l'astrolabio

ROMA 3 AGOSTO 1969 - ANNO VII - N. 31 - SETTIMANALE L. 150

CRISI: LA CARTA DELLE ELEZIONI

la guerriglia in sud america dalla sierra alla citta'

sommario

3 agosto 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore «Il Seme». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

LETTERE al direttore

il provveditore inflessibile

Genova, luglio.

Un avvenimento di eccezionale gravità è accaduto nella scuola media di Gorla Minore (Varese). Un'insegnamento per aver affermato che condivideva la sostanza di un foglietto a ciclostile distribuito da un gruppo di altri colleghi nel quale si criticava aspramente il comportamento autoritario della Preside, è stata punita dal Provveditore agli Studi con la sospensione per un intero anno da ogni attività scolastica.

Aggiungasi che l'insegnante in un primo tempo fu sospesa dalla Preside in attesa del provvedimento disciplinare e fu diffidata per iscritto ad avere qualsiasi rapporto con i genitori e gli scolari della scuola. Questa intimazione più di ogni altra cosa serve a far capire a quali abusi può giungere nel nostro Paese l'autorità scolastica. (...)

Va inoltre sottolineato il comportamento del Provveditore agli Studi che si considera cosí investito del potere di decidere sulla sorte, sulle stesse possibilità di vita dei suoi dipendenti, da essersi rifiutato piú volte di ricevere l'insegnante per ascoltare anche dalla sua viva voce (cosí come si sarebbe fatto in qualsiasi altra organizzazione) come si erano svolte le cose. La scuola è purtroppo nel nostro Paese un mondo chiuso dove vigono consuetudini, regolamenti superati, dove chi osa opporsi rischia il proprio lavoro, dove chi osa discutere le disposizioni del Preside, del Provveditore agli Studi, rischia di condannarsi anche alla "morte civile".

La Costituzione della Repubblica Italiana può dunque essere impunemente violata nella scuola, che pur dovrebbe essere palestra di libertà e di democrazia. Anzi il caso in esame dimostra che un Preside si arroga perfino il diritto di imporre ad un proprio dipendente precise limitazioni alla sua libertà di movimento e di rapporti umani al di fuori della scuola, cioè nella sua vita di privato cittadino.

Come professori universitari siamo particolarmente sensibili a quanto accade nella scuola media, dove iniziano molte storture che poi si evidenziano in modo macroscopico a livello universitario, sentiamo pertanto il dovere di richiamare l'attenzione sia dell'opinione pubblica, che del Ministero alla Pubblica Istruzione su questo grave fatto.

Professori titolari di cattedra che hanno sottoscritto questa dichiarazione:

M. Berengo, F. Fornari, G. Giolitti, A. Maccacaro, E. Paci, D. Romano, W. Scatturin, dell'Università di Milano; A. Borsellino, E. De Felice, C. Pucci, C. Rossi, P. Salmon, S. Vacca, dell'Università di Genova; R. Einaudi, T. Manacorda, P. Villaggio, dell'Università di Pisa; G. Stampacchia, dell'università di Roma.

idee chiare e magistratura

Leggo sul numero di "Epoca" del 13 luglio u.s., la risposta del redattore Livio Pesce al lettore Marco Aloisi di Roma concernente la reazione di difesa e le manifestazioni di solidarietà da parte di alcuni magistrati nei confronti del collega Tassone di Vibo Valentia, attaccato in un precedente articolo del predetto redattore. Poiché sia a me che ai 70 colleghi firmatari del messaggio di solidarietà al collega Tassone è stata attribuita dal Pesce una confusione... di idee, sento il bisogno, non per amore di sterile polemica, ma per la fiducia che ho sempre avuto nella costruttività dei pubblici dibattiti, condotti in forma civile, di formulare al riguardo alcune osservazioni, chiedendoLe quindi cortese ospitalità.

1) Prendo anzitutto atto, non senza soddisfazione, che il redattore, precisato bene — a scanso di equivoci — che il titolo ed il sommario dell'articolo da me criticato sulla rivista "l'Astrolabio" non erano di suo pugno, ammette che il verbo "proteggere", riferito all'atteggiamento del Tassone nei confronti dei cosidetti "maoisti" possa essere (perlomeno) discusso. Vale la pena soltanto di aggiungere in proposito che tale "discussione" avrebbe potuto aver luogo anche in sede... "istruttoria" o "dibattimentale", qualora fosse sussistita quella condizione di procedibilità che si chiama "querela"...

2) Concordo con il Pesce circa l'importanza primaria del "modo" di manifestazione del proprio pensiero politico da parte di magistrati in carica. Sarei però curioso di sapere in quale altro modo, oltre che con la parola, con lo scritto o con un puro comportamento, si possa manifestare una qualsiasi idea (non soltanto politica) e in che modo quindi — diverso dai predetti — avrebbe potuto il collega Tassone esercitare quelli che lo stesso Pesce definisce "inalienabili diritti di uomo libero", senza... nuocere alla dignità ed al prestigio della Magistratura.

3) Né io nella lettera al direttore dell'"Astrolabio", né — a quanto mi consta — alcun esponente delle correnti in cui si articola l'Associazione Nazionale Magistrati, abbiamo mai propugnato la figura del cosiddetto Giudice-Legislatore, proponendo un ritorno alla giustizia patriarcale del caso singolo (con cui il giudice per decidere il caso concreto traeva la norma della propria coscienza e non già da una preesistente legge scritta). (...)

Noi riteniamo che il magistrato sia un tecnico che accetta di stare "alle regole del gioco", anche se per avventura non gradisca il gioco stesso. Nel sistema democratico, egli applicherà tutte le leggi imposte dalla maggioranza, anche quelle che egli ritenga superate o inique. Ovviamente — come interprete — potrà valersi — (in quei ristretti margini di libertà che gli son concessi e fino al limite di univoche accezioni letterali dei termini adoperati dalle norme) — di criteri di interpretazione storico-evolutiva che gli sono suggeriti dalla propria formazione culturale e quindi anche politica; il che — abbiamo già precisato nella lettera al direttore dell'"Astrolabio", dandone adeguata motivazione — è sempre tecnicamente inevitabile. Potrà inoltre l'interprete — come cittadino — adoperarsi perché le leggi "cattive" vengano cambiate dai competenti poteri dello Stato, il che è perfettamente legittimo, poiché perfino la Legge fondamentale, la Costituzione, può essere riformata con la procedura di cui all'articolo 138 della stessa Carta. Né crediamo che — per far questo — i giudici socialmente sensibili debbano — come propone il Pesce — abbandonare la funzione giurisdizionale e migrare verso i settori dell'attività politica e del sindacalismo, col risultato di ridurre l'ordine giudiziario ad un sparuto drappello (non sono, vivaddio, solo 71 gli uomini liberi della magistratura!) di modesti "ufficiali di scrittura", acritici e conformisti. Ciò sarebbe sommamente gradito — si comprende facilmente — agli esponenti di ben individuabili centri di interessi e di potere che in proposito hanno le idee... "molto chiare", ma che non hanno niente a che vedere con gli obiettivi di una Carta Costituzionale dalle immense possibilità esegetiche in senso progressivo e con gli interessi della stragrande maggioranza del popolo italiano.

4) Quanto alla fiducia che il magistrato deve godere presso il cosiddetto "pubblico", cioè presso la collettività della circoscrizione territoriale ove amministra giustizia, è fin troppo ovvio che nessuno — investito di qualsiasi funzione — possa godere l'unanime considerazione di tutti — (del docente universitario e della brava massaia, del parroco e dello sfruttatore di prostitute, del maresciallo dei carabinieri e del truffatore recidivo) — ed è altrettanto ovvio — ci pare — che il magistrato "non debba" — per forza di cose — godere di alcuna ... considerazione in genere nell'ambiente della malavita. Anche qui — come dappertutto in democrazia — è questione di maggioranze o minoranze. Ma come si fa a sostenere che chi professi, per esempio, idee marxiste sia inviso alla maggioranza, più di quanto non lo sia chi, sempre per esempio, si dichiari vicino alle posizioni del partito dell'on. Malagodi, tenuto conto delle proporzioni delle rispettive formazioni politiche manifestate dalle consultazioni elettorali? (...)

5) A proposito di chiarezza, non è mio costume levarmi facilmente da torno chi non la pensa come me, accusandolo di avere le idee confuse, specie quando non si discuta già del problema dell'immortalità dell'anima o della legge morale, ma di cose che sottendono opposte concezioni di assetti economico-sociali — (per la chiarezza: la questione di una più equa distribuzione della ricchezza, promessa dalla Costituzione a cui — come ricorda il Pesce — noi magistrati abbiamo giurato fedeltà) e quindi di concreti interessi (diretti o riflessi che siano) — da difendere. Al contrario, io penso che i miei interlocutori abbiano, al riguardo, idee chiarissime e che nella specie altrettanto chiare le abbia il redattore Pesce. Desidererei soltanto chiarire che fuori dal nostro sistema costituzionale sono solo le forze politiche che si ispirano al fascismo (art. 12 delle disposizioni transitorie e finali della Costituzione).

Non vorrei inoltre che il redattore predetto mal valutasse la reale proporzione delle forze esistenti in seno alla magistratura e desidero perciò precisare che la solidarietà al collega Tassone non è stata espressa dalla stragrande maggioranza dei colleghi, solo per un eccesso di scrupolo direi quasi procedurale, cioè per evitare di pronunciarsi implicitamente in ordine ad una certa interpretazione di quell'articolo della legge sulle guarentigie della magistratura (che riguarda la già citata "considerazione da parte del pubblico"), prima che si pronunziasse l'organo istituzionalmente competente: il Consiglio superiore della Magistratura; non perché alcuno dei colleghi abbia contestato al Tassone il diritto di manifestare, in uno qualsiasi dei "tre soli modi possibili", il proprio pensiero.

Quindi, ai 71 magistrati citati dal Pesce sono da aggiungere tutti quei colleghi appartenenti a "Magistratura Democratica", "Terzo Potere" e "Magistratura Indipendente" che non hanno sottoscritto l'indirizzo di solidarietà per ragioni — ripeto — unicamente procedurali. Se poi non si volesse credere alla diretta testimonianza di chi — come me — era presente all'assemblea in cui fu votato l'ordine del giorno — e si volessero invece con criterio formalistico contare come sostenitori del Tassone solo i 71 firmatari del documento, credo che di tale minoranza si possa andar fieri, come di un titolo di avanguardia e giudicare di estrazione sicuramente non democratica e non "liberale" il dispregio dell'opinione nostra, siccome di minoranza.

GIUSEPPE CAIZZONE
Pretore in Roma

IL PARTITO DELLA CHECCA

Io ho una nipotina che si chiama Checca, bellina bellina, ma famosa se attacca un capriccio per la sua ferrea ostinazione. Ha litigato col fratellino, ed ora vuole la poltroncina per la bambola che le ho comperato. Le dico: "fai la pace col tuo fratellino, poi ti do la poltroncina". Risponde: "niente pace, dammi la poltroncina". E finisce che, fiera e sdegnosa, se ne va a letto senza pace e senza poltroncina.

Non è un apologo. Può essere un richiamo più malinconico che ironico alla molesta meschinità di questa crisi, generata da un ostinato capriccio, che rischia di portare al naufragio la barca della politica italiana, come in un fastidioso gioco dei quattro cantoni nel quale troppa parte dei protagonisti, pur singolarmente di apprezzabile livello umano, sembra cosí facilmente smarrire la coscienza della propria responsabilità. E con essa la consapevolezza del tempo (e del mondo) in cui viviamo che richiederebbe prima di tutto la capacità di saper discernere con occhi non annebbiati dalle molte ideologie tolemaiche le cose ed i compiti effettivamente importanti per le sorti dei popoli e della civiltà e di saperli servire con sufficiente lealtà.

Si vede che una crescente differenza di →

Rumor e Donat Cattin

mentalità divide questi politici dal poco pubblico che s'interessa della loro giostra se non si avvedono come li discrediti il rituale senza fine delle consultazioni già scontate ed inutili, i rinvii e le contese procedurali, le schermaglie e le manovre che s'indovinano dietro le quinte. E' impressione corrente che sarebbe bastato un po' di spirito di decisione nei responsabili democristiani per varare il bipartito DC-PSI, unica residua soluzione logica nell'ambito del centro-sinistra dopo la secessione del PSU. La prova parlamentare di un governo siffatto sarebbe stata la piú idonea a fornire indicazioni conclusive e persuasive al Presidente della Repubblica.

Ma la paura di bruciarsi sembra cosí ossessiva che Piccoli e Rumor, responsabili delle trattative, si sono ben guardati dal proporre alla controparte la ipotesi del bipartito, anche se gli esponenti della maggioranza del partito si siano dichiarati ad essa favorevoli. In queste condizioni è la minoranza destrorsa (un quarto sí e no dei delegati) che ha il dominio del partito perciò cosí normalmente incapace di soluzioni chiare e franche. La Checca ha degli amichetti non meno zelanti nella banda democristiana. Ed ecco intervenire sulla scena, opportunamente evocata, al momento giusto, la intimidazione bonomiana che completa in bella simmetria il sistema di ricatti dei quali i responsabili della DC si costituiscono volonterosi prigionieri. Auguriamo non futuri complici.

La Democrazia Cristiana – è ben noto – non è un partito vero e proprio, ma un aggregato politico di feudi e di correnti in variabile rapporto di alleanza o di ostilità. E' noto quale ne sia il legante, e come forte, strumento in definitiva di quella funzione di asse immutabile del Governo che la DC si riconosce, come proprio e peculiare appannaggio, temendo e cercando perciò di mediare le crisi interne che possono minacciare quella funzione. Forse nessuna crisi è stata cosí grave come quella creata ora dalla netta frattura sulla destra dell'alleato necessario, che si ripercuote sulla propria struttura accrescendo la contrapposizione tra le due ali e la lotta interna, su una strada che è interesse del partito interrompere ad evitare che le tendenze centrifughe si radichino in vista delle prossime o non lontane prove elettorali.

Indicativo della difficoltà di questa prova suprema cui è sottoposta una unità, frutto di mediazione e di convenienza, non di convinzione, è il travaglio della Direzione del partito nella ricerca di una soluzione che verosimilmente condurrà la maggioranza a scartare un impegno politico in proprio ed a preferire la evasione in un monocolore unitario perché indifferenziato, cioé onnivalente.

Domani, che è mercoledí, ne saprò di piú sulle decisioni della Direzione DC. I redattori dell'*Astrolabio* possono dedicare una prece alle fortune dell'on. Rumor, ma esigono invece la mia apertura in tempo. Ed io sono obbligato, come al solito, a strologare sul filo del verosimile.

Ed è verosimile che ricomincerà la stessa solfa per il monocolore e le sue possibili qualità e dosature. Un monocolore a maggioranza precostituita e concordata sembra escluso sia come impossibile ripetizione in calco pallido del centro-sinistra organico già ripudiato dal PSU, sia come legame unilaterale col PSI, esorcizzato con tanta indignazione dalle destre e dai giornaloni salmodianti in coro: "ucci, ucci, sento puzza di compagnucci".

Ed allora forse un monocolore alla ventura. Un governo bianco, come pausa di riflessione ed invito a piú savi ripensamenti parrebbe una beffa non accettata dalla grande maggioranza del Parlamento. Un governo con abito programmatico può servire anche cadendo a scaricar la Democrazia Cristiana dalla responsabilità delle elezioni anticipate.

E' una ipotesi che involgerà una scelta non facile per il PSI. Dare o negare il passo ad un governo provvisorio della DC? Il PSI, a parere di alcuni osservatori, ha già dato prova nel definire le sue posizioni di arrendevolezza anche eccessiva, desiderando forse per comprensibili preoccupazioni unitarie di adeguarsi al passo della sua retroguardia nenniana. Ma ora, dopo un sostanziale rifiuto di alleanza, e la conseguente dissociazione da un programma comune e qualificante di azione riformatrice, l'appoggio equivarrebbe ad una svalutazione politica. In una congiuntura critica come questa, incertezza e debolezza di condotta vogliono dire sicuramente decadenza.

Il PSI non ha rimproveri da farsi per il precipitare di questa pericolosa avventura. Ne avrebbe e gravi ove se ne facesse travolgere. Un monocolore nelle condizioni d'indecisione politica che paralizzano la Democrazia Cristiana è ben probabile conduca alle elezioni anticipate. Se queste devono essere, compensino almeno il danno ed il pericolo con la maggior chiarezza della lotta politica. E per un partito nelle condizioni del PSI è preferibile anticipare all'autunno, non posticipare la battaglia.

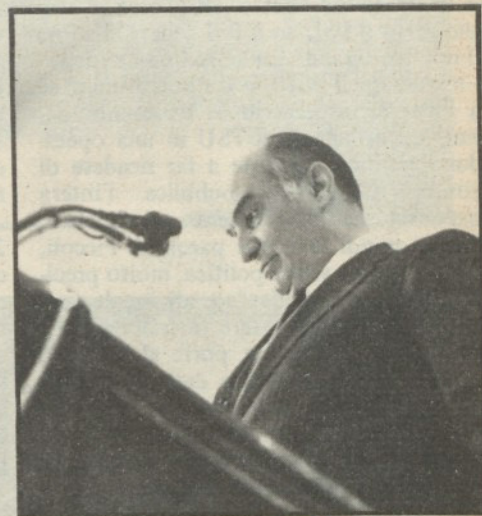
Non sarà mai deprecato abbastanza il colpo di testa che subordina ad incerte ed oscure prospettive di parte la sorte del paese con una nuova prova elettorale in un momento cosí delicato. Ma vi è un solo modo di rispondere virilmente. Dare su tutta la linea delle sinistre una nuova battaglia energica, concreta, aderente alle attese, di ampio respiro, che porti piú avanti del 19 maggio 1968 la situazione politica, tale da dare un nuovo indirizzo, non cosí mortificante e tormentoso, alla nuova legislatura.

E pazienza se la Checca andrà a letto senza poltroncina.

FERRUCCIO PARRI

Roma: il comizio a S. Giovanni

Andreotti

Mancini

Tanassi

LA CARTA DELLE ELEZIONI

La Direzione della DC ha finalmente compiuto la sua scelta, nella tarda sera di martedí 29 luglio, approvando a maggioranza la proposta di Flaminio Piccoli di procedere alla costituzione di un monocolore come "un contributo di uomini e di idee offerto dal partito di maggioranza relativa all'intera area di centro-sinistra per tentare di superare l'attuale difficile situazione".

"Monocolore al servizio del centro-sinistra", ha fatto eco Forlani, appoggiando con qualche perplessità la soluzione Piccoli; "monocolore al vento", hanno replicato Moro e le sinistre DC, esposto cioè al vento di una situazione parlamentare incontrollabile e a conseguenze gravi e imprevedibili.

Per giungere a questa soluzione Rumor e Piccoli avevano dovuto gettare sul tavolo della direzione il primo la minaccia della rinuncia all'incarico, il secondo quella delle dimissioni dalla segreteria politica del partito. Solo cosí avevano potuto superare le perplessità dei fanfaniani e riassorbire la diversa posizione Colombo, che aveva ripetutamente invitato nei giorni precedenti ad esplorare le possibilità di un bicolore DC-PSI. Anche cosí non erano riusciti ad impedire l'astensione di Taviani e del suo gruppo sull'unico punto politicamente qualificante del documento proposto da Piccoli, quello appunto che impegna Rumor a costituire il monocolore programmatico per tentare di uscire dalla crisi. "Se dobbiamo comunque arrivare allo scioglimento anticipato delle Camere – ha sostenuto infatti Taviani – tanto vale che ci arriviamo senza sporcarci le mani, senza assumerci responsabilità che non sono le nostre". La sua proposta era che Rumor rassegnasse immediatamente l'incarico. Sarebbe spettato poi al Capo dello Stato o esperire con altro incarico un nuovo tentativo o procedere immediatamente allo scioglimento delle Camere.

→

Rumor si accinge ora a costituire il nuovo governo con, all'interno del Partito, l'opposizione di Moro e delle sinistre, le perplessità e i dubbi emersi nella maggioranza e nella stessa corrente dorotea e sapendo di incontrare all'esterno l'appoggio del PSU e delle destre e l'ostilità del PSI.

Quale possibilità ha questo tentativo? Se dobbiamo dare credito alle dichiarazioni di De Martino e di Mancini, alle prese di posizione di tutti i maggiori esponenti del PSI, praticamente nessuna. Anche Rumor, anche Piccoli non possono negare questo credito politico ai dirigenti del Partito che in questo momento è il loro principale interlocutore. Scartata la soluzione del bicolore, essi hanno perciò scelto la strada del ricatto politico ed elettorale verso il PSI: se il PSI cederà alla fine al ricatto, avranno umiliato questo partito e rafforzato il PSU; se il PSI troverà in sé la forza di respingerlo, si troveranno comunque affiancati al PSU in una operazione politica tendente a far ricadere di fronte all'opinione pubblica l'intera responsabilità del fallimento sui socialisti. Dietro quindi le nobili parole di Piccoli, c'è una chiara scelta politica, molto precisa e assai poco nobile: la tradizionale scelta della DC di affrontare tutte le crisi sul versante di destra per porre al riparo il suo elettorato moderato dalle incursioni altrui, l'altro ieri monarchiche e neofasciste, ieri liberali, oggi socialdemocratiche, di una socialdemocrazia ormai blandita da tutte le forze reazionarie del paese.

La svolta alla crisi era stata impressa da una secca comunicazione notificata da Mauro Ferri al Presidente incaricato subito dopo le conclusioni della Direzioni del PSI: i socialdemocratici – comunicava Ferri – non potevano accettare le conclusioni cui era giunta la Direzione del PSI e rifiutavano di proseguire le trattative a tre per la costituzione di un governo di centro-sinistra organico. In realtà la giustificazione addotta da Ferri era solo un pretesto o, se si preferisce, il passaggio obbligato di una situazione che non aveva altre vie di uscita. Cos'era accaduto infatti di nuovo e di tanto grave nella direzione del PSI? Questa si era limitata a ribadire la propria disponibilità per il centro sinistra. Quasi per inciso il documento socialista affermava inoltre la necessità di "salvaguardare" i programmi del Partito: una frase brevissima, sufficiente a scatenare però l'indignazione socialdemocratica come se si potesse davvero pretendere da un Partito di partecipare ad un governo senza esprimere almeno questa preoccupazione.

Il semplice fatto che De Martino avesse contemplato una alternativa, il bicolore DC-PSI in caso di fallimento del centro-sinistra pieno, era stato considerato come una provocazione. Non erano valse a nulla le garanzie, fornite in sede di trattative dallo stesso De Martino in tema di autosufficienza della maggioranza e di giunte locali. Ciò che i socialdemocratici continuavano a pretendere era la resa pura e semplice, quella che avevano chiesto prima all'interno del PSI e che chiedevano ora in sede di trattative di governo.

Cadeva quindi la breve illusione di Rumor, di riuscire come Presidente del Consiglio in ciò in cui aveva fallito Nenni come Presidente del PSI. Bisognava ricominciare daccapo. Poiché la Direzione DC nella precedente riunione aveva preso in considerazione solo l'ipotesi del centro-sinistra pieno, bisognava convocare di nuovo la Direzione, decidere sulle possibili alternative, verificare se era possibile conservare l'unità raggiunta in via provvisoria grazie all'impegno personale di Moro e Fanfani. E questa volta era necessario scegliere, non c'era piú margine per trattative, non era piú possibile far rimbalzare le scelte sugli interlocutori. Sia il PSU che il PSI si erano già pronunciati a questo proposito: il primo disposto ad appoggiare solo un monocolore democristiano, il secondo disponibile soltanto per un governo a due DC-PSI.

La direzione era prevista per domenica 27 e Piccoli iniziò con due giorni di anticipo una serie di consultazioni con tutti i capi corrente. Non si presentò a questi colloqui con proposte precise, ma con una preoccupazione: qualunque situazione si fosse ricercata, la situazione era precaria al punto da rendere inevitabili in autunno o in primavera le elezioni politiche. Il partito doveva quindi preoccuparsi di arrivare alla prova elettorale il meno scoperto possibile e su posizioni unitarie. Trovò le sinistre decise a sostenere la soluzione del bicolore, Taviani indeciso ma in linea di massima già contrario ad entrambe le soluzioni, Moro pur con qualche differenziazione sostanzialmente allineato alle sinistre sulla soluzione DC-PSI. Trovò invece interlocutori piú favorevoli fra i fanfaniani: Forlani gli disse che guardava alla soluzione DC-PSI come a lunga scadenza la soluzione piú valida per la DC, ma nelle condizioni attuali questa soluzione non avrebbe retto alla spirale che conduceva verso le elezioni. Era quindi necessario salvaguardare questa alleanza per il futuro, senza bruciarla affrettatamente in questa situazione.

Era chiaro a questo punto che una soluzione unitaria non si sarebbe potuta raggiungere come nella precedente riunione della Direzione se non sulla prospettiva del bicolore DC-PSI. Forse proprio sulla base di questa considerazione Colombo si era avvicinato alle posizioni di Moro e aveva fatto sapere a Piccoli che nell'ambito dell'ampio mandato conferito a Rumor occorreva verificare anche la possibilità di un governo bipartito con il PSI. Anche questa era una formula di centro-sinistra e non poteva essere scartata a priori. A questo punto anche per Piccoli era necessario scegliere e Piccoli si schierò contro questa prospettiva con la considerazione che il partito si sarebbe compromesso a sinistra in un governo debole e si sarebbe esposto agli attacchi socialdemocratici e a quelli della stampa moderata. Rumor condivideva la stessa opinione: non era disponibile per questa formula di governo. Respinta questa ipotesi, restavano però ancora in gioco due diverse possibilità di scelta: o accettare la tesi di Taviani, ritirare i remi in barca ed aspettare passivamente l'evolversi degli avvenimenti, oppure imbarcarsi con decisione verso il monocolore.

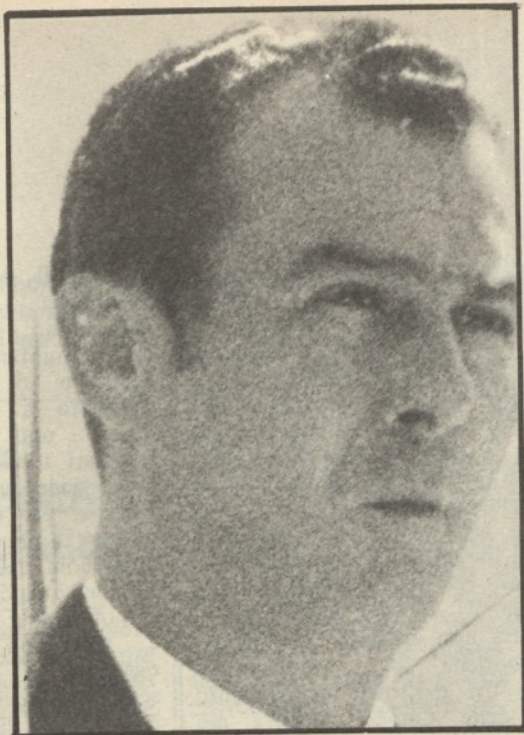
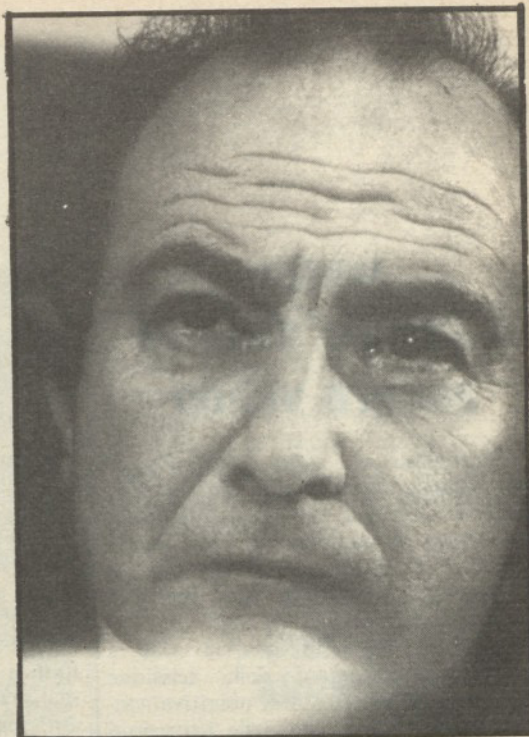
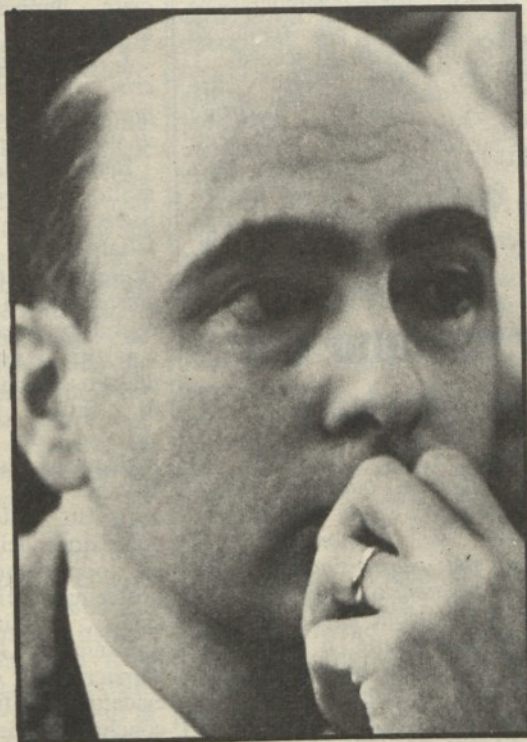
La direzione fu rinviata e sostituita da una riunione informale e interlocutoria di esponenti delle correnti, che non modificò le posizioni. Rumor e Piccoli presero altri due giorni di tempo per esplorare ancora una volta tutte le possibilità, tutti i margini ancora esistenti di trattativa con gli altri partiti del centro-sinistra.

Mancini apprese lunedí mattina a Palazzo Chigi che Rumor e Piccoli iniziavano di nuovo il giro delle consultazioni con gli altri partiti e che il calendario prevedeva per quella mattina incontri prima con La Malfa, poi con la delegazione socialdemocratica. Conosciuti gli orientamenti, espressi da Rumor e da Piccoli nella riunione del giorno precedente, temette che si volesse mettere il PSI davanti al fatto compiuto e, dopo essersi consultato per telefono con De Martino che si trovava a Napoli, compilò una nota che fece diffondere alla stampa nel pomeriggio: il PSI era disponibile solo per una formula che prevedesse la propria diretta partecipazione al governo.

Solo l'indomani mattina De Martino e Mancini appresero ufficialmente dal Presidente incaricato che egli non era disposto a tentare questa formula di Governo. I dirigenti del PSI furono informati che Rumor e Piccoli avrebbero proposto alla DC un monocolore, con programma e contenuti politici analoghi al precedente Governo di centro-sinistra. La DC non avrebbe proposto trattative congiunte con i partiti del centro-sinistra, ma avrebbe proceduto con consultazioni bilaterali. Era sottinteso con questa formula che si intendeva sottrarre il PSI alla umiliazione di un esame di maturità democratica da parte dei socialdemocratici. Anche questa però non era una concessione, era una necessità ormai imposta da Ferri, il quale il giorno precedente aveva rifiutato pregiudizialmente di sedere allo stesso tavolo con i suoi vecchi compagni del PSI.

Poche ore dopo il gioco era ormai consumato, le scelte erano fatte. Rumor intraprende ora il suo cammino, accompagnato dal tam-tam della stampa moderata. Inizieranno le pressioni, interne ed esterne, sul PSI. Non si compiono certe scelte, senza giocarle fino in fondo. La carta delle elezioni è una di queste ed è destinata ad essere giocata non solo nei confronti dei socialisti, ma anche nei confronti delle minoranze dc.

GIANFRANCO SPADACCIA

LA LUNGA ESTATE DEL '69; INTERVISTE CON GIANCARLO ARNAUD (DC) GINO BERTOLDI (PSI) GIORGIO NAPOLITANO (PCI) E DARIO VALORI (PSIUP)

Arnaud

Bertoldi

Napolitano

Valori

QUATTRO PARERI SULLA CRISI

ARNAUD

il centro sinistra ancora valido

L'Astrolabio: *E' stato scritto che la crisi attuale, iniziata con la scissione socialista, è la più pericolosa e difficile di questo dopoguerra. E' di questa opinione? E quale è a suo giudizio la responsabilità delle varie forze politiche di centro-sinistra in questa crisi?*

Arnaud: La crisi di governo che è scoppiata all'indomani della scissione socialista è grave, e quindi obiettivamente pericolosa per la vita delle istituzioni repubblicane, perché mette a nudo la incapacità di vasti settori della classe dirigente democratica a interpretare correttamente e costruttivamente i processi vecchi e nuovi di cambiamento e di avanzamento che emergono prepotentemente dal tessuto civile e sociale del Paese. Ad una progressiva sfiducia delle forze piú vive della società verso la classe dirigente democratica, la scissione ha dato la risposta peggiore e più assurda: la fuga dalle responsabilità, il distacco dalla realtà, la rottura pretestuosa di un equilibrio difficile ma pure ancora necessario e positivo.

Nella misura in cui rende palese ed evidente la crisi di credibilità e di fiducia, accentua il distacco delle forze politiche dai bisogni e dalle speranze delle grandi masse popolari, e contribuisce ad accantonare la soluzione dei problemi essenziali del paese, la crisi attuale apre pericolosi vuoti di potere e prospettive inquietanti per l'avvenire democratico della Repubblica. Le spinte verso un cambiamento dei rapporti sociali, civili e produttivi erano e rimangono forti e vigorose, ma per avere un approdo di maggiore e piú seria democrazia richiedono una direzione politica salda e sicura, ricca di ideali, di unità e di coerenza. La disarticolazione delle forze democratiche non aiuta ad andare avanti, ma rischia, al contrario, di favorire riflussi di tipo autoritario che nessun uomo libero può sottovalutare o ignorare.

L'Astrolabio: *Dopo gli avvenimenti delle ultime settimane e la scissione socialista che ha rappresentato una rottura all'interno della coalizione di centro-sinistra, Lei ritiene che questa formula di governo abbia ancora potenzialità positive da esprimere nel nostro paese?*

Arnaud: Certo, la lunga crisi colpisce seriamente la formula e la linea di centro-sinistra, e non dischiude — d'altronde — alcuna prospettiva più avanzata e seriamente perseguibile.

La politica di centro-sinistra — pur con tutti i suoi limiti — ha rappresentato e continua a rappresentare la risposta più valida e più adeguata alle esigenze di sviluppo democratico del nostro Paese. L'intuizione che portò democristiani e socialisti ad incontrarsi è ancora attuale, anche se deve tradursi in scelte concrete ed operative. Al di fuori della linea di centro-sinistra non esistono, seriamente, ipotesi politiche più avanzate e realizzabili. Un eventuale scioglimento anticipato delle Camere renderà più difficile la ricostituzione della collaborazione di centro-sinistra, più complessi i rapporti tra le forze democratiche cattoliche e socialiste, piú rigidi gli schieramenti e piú faticosi gli accordi.

Personalmente, non vedo altre politiche che possano sostituire l'incontro di centro-sinistra. Non vedo altre politiche che possano farci camminare più in fretta in un quadro che sia di libertà, di tolleranza e di progresso democratico. ■

BERTOLDI

non restano che le elezioni

L'Astrolabio: *Come giudica la situazione politica a quasi un mese dall'inizio della crisi? Dopo il fallimento del tentativo di Rumor per la ricostituzione del centro-sinistra, quali soluzioni sono possibili e auspicabili?*

Bertoldi: La situazione appare difficile e delicata. Evidentemente, il fallimento del tentativo di Rumor era nella logica delle cose dopo la scissione che, in questo senso, è riuscita a bloccare le riforme già avviate. Anche il centro-sinistra, evidentemente, sembrava troppo avanzato ai "socialisti" del PSU. In questa situazione, l'unica soluzione possibile mi sembrano le elezioni politiche anticipate salvo imprevedibili ripensamenti della DC.

L'Astrolabio: *Crede possibile che la destra economica, determinati gruppi politici e militari progettino soluzioni di tipo autoritario e anticostituzionale?*

Bertoldi: Una cosa è progettare una soluzione autoritaria ed altra cosa è attuarla. Personalmente ritengo che il desiderio di una soluzione autoritaria sia molto vivo in determinati ambienti politici, economici e militari. Ritengo tuttavia che un tentativo di questo genere sarebbe destinato a cozzare e ad infrangersi contro uno schieramento di forze popolari talmente vasto ed unitario da scoraggiare qualsiasi velleità autoritaria. L'Italia, per nostra fortuna, non è la Grecia e non si trova nemmeno nelle condizioni obiettive in cui si trovava la Francia quando De Gaulle fu chiamato al potere. Per tentare un colpo di mano è necessario l'incontro di fattori oggettivi e soggettivi che non mi sembrano esistere nel nostro paese. Non nego tuttavia che un pericolo potenziale esista sempre e ritengo pertanto necessario vigilare e denunciare tempestivamente ogni velleità autoritaria.

L'Astrolabio: *Scissione socialista e crisi ripropongono, a suo giudizio, il problema di nuovi rapporti fra i partiti di sinistra? In che prospettiva?*

Bertoldi: Questo problema esiste ed è molto importante per l'avvenire del paese. Esso è stato artificiosamente falsato dagli scissionisti all'affannosa ricerca di un motivo ideologico per giustificare la scissione. Non si tratta oggi di preparare un'alleanza organica tra i partiti di sinistra, ma di ristabilire un dialogo critico che parta dalle situazioni di fatto, senza velleitarismi ed anticipazioni schematiche. Quando parliamo di nuovi rapporti fra i partiti di sinistra noi abbiamo sempre inteso anzitutto riferirci ad una nuova concezione del rapporto fra maggioranza ed opposizione di sinistra. Questo problema interessa non solo il PSI ma anche la sinistra DC e riguarda direttamente le possibilità di sviluppo democratico del paese. E' tuttavia evidente che tutto è condizionato dalla conclusione della crisi di governo dal successivo sviluppo della situazione. La scissione ha messo in movimento le cose secondo una loro logica e, per quanto ci riguarda, noi intendiamo muoverci coerentemente alle nostre impostazioni. In questo senso non vi è alcun dubbio che, qualunque sia la soluzione della crisi, elezioni anticipate, monocolore senza l'appoggio socialista (che in questo caso costituirebbe un ritorno al centrismo), oppure la difficile soluzione del bipartito DC-PSI, la situazione presenta delle esigenze di sviluppo e di evoluzione irreversibili. Non è con i fantasmi polemici di comodo o

inventando dei pericoli che non esistono che si possono coerentemente e responsabilmente risolvere i problemi del paese. ■

NAPOLITANO
contro il ricatto socialdemocratico

L'Astrolabio - *La crisi attuale sembra andare ben oltre le difficoltà incontrate da Rumor nella formazione del nuovo governo. I commentatori stranieri, forse esagerando, parlano di "momento estremamente drammatico" per la vita del nostro paese. Certamente, questa è una delle crisi piú gravi, forse la piú grave, degli ultimi vent'anni. Quali sono, a suo giudizio, i motivi di una situazione cosí intricata?*

Napolitano - Si può effettivamente dire che questa crisi è fra le piú difficili degli ultimi 20 anni, nel senso che appare estremamente problematico ogni tentativo di restare fermi. C'è infatti da un lato una spinta a spostare a destra, a far tornare indietro la situazione politica italiana (spinta che si esprime nel modo piú grossolano nelle posizioni del PSU ma che certamente non viene solo dal gruppo scissionista socialdemocratico); e c'è dall'altro un processo di maturazione della necessità di spostare a sinistra, di aprire a sinistra la direzione politica del paese. Tanto piú complessa è la soluzione, in quanto se si vuole andare avanti e non indietro, occorre mettersi sul piano di una revisione profonda degli indirizzi politici generali. I problemi che si sono accumulati nella società italiana e che vengono posti alla lotta della classe operaia e delle masse popolari, sono tali da richiedere un mutamento di carattere complessivo, un impegno estremamente deciso e conseguente di rinnovamento delle strutture economiche e sociali e dei rapporti politici attuali.

L'Astrolabio - *L'atteggiamento delle forze economiche di fronte alla crisi attuale appare alquanto contraddittorio. Mentre sembra evidente infatti che alcuni gruppi monopolistici sono interessati a spingere indietro (e non si sa fin dove) la situazione politica, è altrettanto chiaro che forze non trascurabili del padronato sono restie ad accettare sbocchi arretrati della crisi. Come giudica questo fenomeno?*

Napolitano - Interessate a uno spostamento a destra sono innanzitutto quelle forze del grande padronato che intendono ad ogni costo evitare che alle pressioni già cosí forti provenienti dall'eccezionale sviluppo del movimento rivendicativo sul piano sindacale si accompagni la crescita di un clima politico piú favorevole alle rivendicazioni e alle lotte dei lavoratori e all'adozione di piú avanzati indirizzi di politica economica e sociale. Piú difficile è invece dire in che misura queste forze, per raggiungere il loro obiettivo, vogliono ricorrere a pesanti pressioni politiche, e in che misura esse siano addirittura tentate di giocare la carta di provocazioni reazionarie o di intrighi autoritari.

Nello stesso tempo non è da escludere che altri gruppi della borghesia italiana, consapevoli della difficoltà di qualsiasi operazione di troppo scoperto spostamento a destra, pensino invece di poter evitare ogni sostanziale mutamento di indirizzo attraverso una politica di concessioni limitate sotto la vecchia etichetta di centro-sinistra.

L'Astrolabio - *E' sembrato in qualche ambiente di poter cogliere nell'atteggiamento del Pci una "non-indifferenza" verso l'ipotesi di un governo DC-PSI (un'ipotesi che potrebbe benissimo risolversi, in fondo, in una pura e semplice riedizione del centro-sinistra). Ci si è chiesti anche se cosí facendo il Pci non rischia di accettare implicitamente la lotta sul terreno piú arretrato quello determinato appunto dalla scissione socialdemocratica. Cosa pensa lei di queste perplessità?*

Napolitano - Credo di non fare una profezia azzardata prevedendo che qualsiasi governo sorga sulla base della vecchia maggioranza ci troverà all'opposizione. Ciò non toglie che noi si sappia fare delle distinzioni fra governi che segnino una sterzata a destra e governi che possano riflettere – foss'anche in modo limitato e contraddittorio – l'esigenza di piú avanzati indirizzi e rapporti politici.

Che cosa sarebbe un governo Dc-Psi? Otterrebbe l'appoggio di tutta la vecchia maggioranza di centro-sinistra? Ricalcherebbe sul piano politico le strade del passato o potrebbe indurre novità positive? Abbiamo detto che la nostra sarà una valutazione critica obbiettiva sulla base dei fatti.

Sia chiaro, comunque, che noi non ci predisponiamo in nessun modo a subire i contraccolpi del ricatto socialdemocratico, nel senso di accontentarci, quasi, che le cose rimangano cosí com'erano. Ho già detto che il problema non è solo di non tornare indietro, ma di andare decisamente avanti. Ci potranno perciò interessare in qualche misura solo quelle piattaforme politiche e di governo che rappresentano almeno un passo nella direzione della profonda svolta che riteniamo necessaria. ■

VALORI
uniti a sinistra

L'Astrolabio: *E' stato scritto che l'attuale crisi è fra le piú difficili dell'attuale dopo-guerra. Concorda con questa opinione? E quale è, secondo Lei, la ragione politica di fondo che ha portato alla scissione socialista e all'apertura della crisi?*

Valori: E' vero che l'attuale crisi di governo è tra le piú difficili di questo dopoguerra. Ma vi sono delle ragioni precise all'origine di questo fatto. Un anno fa, il 19 maggio, ci fu uno spostamento a sinistra del corpo elettorale, ma da un anno si lavora per cercare di spostare sempre piú a destra la situazione italiana. Ciò è avvenuto a tutti i livelli: repressione, persecuzioni giudiziarie, autoritarismo crescente sono fenomeni che hanno preceduto e, direi, preparato la scissione del PSI e la inevitabile crisi di Governo. Vi sono uomini e gruppi, che godono di alte protezioni, esterne e interne, che pensano ora di tirare le somme di tutto questo lavorio di piú di dodici mesi.

La gravità della crisi nasce, quindi, dal contrasto fra questi tentativi e la realtà di un paese per il quale il centro-sinistra già era una soluzione arretrata e insufficiente (per non dire altro) ai suoi problemi. Il paese, insomma avrebbe avuto bisogno di soluzioni ben piú avanzate, del centro-sinistro ed ecco, a questo punto la scissione tanassiana e il tentativo di riportare ancora piú indietro tutta la situazione italiana.

C'è, insomma un contrasto fra paese reale e paese legale, ma non nel senso che intendono alcuni, per esempio La Malfa: non si tratta cioè di un generico contrasto tra la nazione e la sua rappresentanza politico-parlamentare, che sarebbe immatura o incapace. Si tratta di ben altro: di un contrasto fra gli indirizzi politici ostinatamente

→

perseguiti nel corso di questi anni e le tensioni e le spinte del paese.

La crisi di governo potrebbe diventare molto grave se i partiti di maggioranza (della maggioranza di ieri), anziché comprendere la problematica che emerge dal paese, pensassero di poter dare alla crisi soluzioni o sbocchi che prescindano o siano addirittura in aperto contrasto con questa realtà.

La difficoltà della crisi non nasce dalla impossibilità di mettere insieme una qualsiasi maggioranza (come è accaduto in altri paesi o anche in altri momenti della storia italiana) sul piano parlamentare, perché sul piano parlamentare, oggi, tutte le ipotesi sulla carta, sarebbero possibili. Né la difficoltà nasce dai rapporti fra i partiti di centro-sinistra: alla fine, qualche soluzione di compromesso potrebbe pure essere trovata. La difficoltà nasce dal fatto che nel paese esistono schieramenti molto larghi, su temi molto avanzati e che tutto ciò non si riflette per ora ai vertici della vita politica italiana, nei partiti e nel Parlamento. In tal modo appare in tutta la sua gravità la crisi, come crisi della politica dei partiti, in particolar modo PSI e DC, che hanno determinato gli indirizzi politici italiani da oltre dieci anni: è in crisi, per intenderci, la politica di Pralognan e la politica del Congresso di Napoli della DC.

L'Astrolabio: *Quale è a sua giudizio il ruolo della opposizione di sinistra nella crisi attuale? Può la crisi aiutare il processo di unità della sinistra, e in che modo?*

Valori: L'elemento di forza della sinistra è il suo legame con il paese reale, con le lotte che scuotono la società italiana, con le spinte che caratterizzano questa fase come una fase di crisi strutturale. Il compito principale della sinistra d'opposizione è di far pesare e sentire la problematica che interessa le masse, naturalmente non trascurando di sollecitare la loro vigilanza contro qualsiasi ipotesi autoritaria. Io non credo che le sinistre possano favorire "spostamenti in avanti" delle situazione del paese con dichiarazioni di disponibilità per formule di centro-sinistra piú avanzate, né penso che questi centro-sinistra potrebbero rappresentare dighe valide contro eventuali tentativi di spostamenti a desta. E neppure penso che aiuteremmo una evoluzione positiva della situazione, noi del PSIUP, con affrettati e poco comprensibili o poco credibili discorsi su nuovi rapporti fra "le forze che si richiamano al socialismo"; in altri termini fra noi e il PSI e i movimenti che in qualche modo si richiamano all'etichetta socialista.

C'è invece qualche cosa di più limitato o di piú ambizioso che si può fare, che richiede del tempo, ma che può cominciare subito. E' ciò che – senza paura del termine – noi abbiamo chiamato *riorganizzazione* della sinistra italiana. La scissione socialdemocratica apre una fase nuove, appena agli inizi, perché – sia detto senza offesa alcuna – anche se i socialdemocratici di Tanassi e di Ferri hanno lasciato il PSI, non per questo il PSI si è liberato completamente delle ipoteche socialdemocratiche e dalla seduzione di certe ipotesi. D'altro canto, anche noi sappiamo che, ciononostante, il PSI che abbiamo di fronte non è esattamente quello di ieri. Né pensiamo che il PCI, se non in base a un rituale, che credo non lo seduca poi tanto, possa restare immobile nella semplice dichiarazione che i fatti gli hanno dato ragione etc. Per tutti la partita è troppo grossa per giocarla sul terreno della propaganda: in una situazione che si radicalizza, di fronte a spinte cosí prepotenti che vengono al paese, dobbiamo impostare il discorso di una nuova unità a sinistra da opporre ai tentativi di divisione, di integrazione, di autoritarismo. Ho letto su *Le nouvel observateur* una critica assai seria alla sinistra francese, una critica che comprendeva il PSU, il PCF, la SFIO, Mitterand etc. Si diceva che ognuno era più preoccupato di andare a cercare gli errori degli altri che il modo di battere l'avversario di classe. E' un rischio che dobbiamo evitare, in Italia. Il che non significa fare l'unità formale, l'unità degli schieramenti, l'unità senza contenuti, l'unità al minimo comune denominatore: no. Il livello delle lotte di massa è molto alto. A questo livello dobbiamo guardare per adeguare lo schieramento di sinista, la sua strategia, i suoi programmi alla portata della battaglie, delle rivendicazioni, delle prospettive avanzate nel paese.

Più uniti, ma per andare piú avanti. Se nel corso della crisi noi offriremo alle masse questa prospettiva, incoraggeremo le forze cattoliche che si muovono ancora all'interno del centro-sinistra, aiuteremo il PSI a liberarsi dalle manovre tattiche. Prospetteremo non formule, ma punti d'appoggio unitari validi per il presente in quanto proiettati nel futuro. Tanassi e i suoi amici hanno guardato indietro? Noi dobbiamo saper guardare avanti. ■

il caso braibanti e l'astrolabio

Il 27 giugno scorso avevo la sorpresa, quale direttore dell'*Astrolabio,* di essere informato da alcuni giornali romani, tra i quali *Il Tempo,* che il vicedirettore responsabile Mario Signorino e Giuseppe Loteta, redattore, erano oggetto di una querela per diffamazione presentatata contro di loro dal dott. Lojacono, sostituto procuratore presso il Tribunale di Roma. A tutt'oggi né io, né gli interessati, abbiamo ricevuto nessuna comunicazione. Da chi hanno ricevuto la notizia quei giornali? Se dal dott. Lojacono il suo modo di fare è davvero sorprendente. Se la notizia nell'interesse dello stesso dott. Lojacono è uscita dalla procura, che in luogo di informare indiscriminatamente tutta la stampa si permette di mettere in certo modo alla berlina due cittadini, l'abuso merita la protesta piú aperta. Tanto piú vivace per la scelta di quegli organi di stampa, gli stessi che si sono distinti come coro chiassoso e petulante inscenato intorno al processo Braibanti del quale questa querela e le altre cui accennerò sono il sottoprodotto. Non interessa l'indirizzo e l'affiliazione politica di quei giornali: interessa l'indicazione implicita ma chiara della preferenza politica del magistrato, quella stessa che si é manifestata in occasione della istruttoria, requisitoria e sentenza ed ha concorso alla pubblica disapprovazione cosí largamente insorta intorno al processo.

La condanna inflitta al prof. Braibanti, il 14 luglio 1968 a nove anni di reclusione sollevò vivissime proteste, parendo, anche a mio giudizio, iniqua sia in sé, sia per la inconsistente e stupefacente rubricazione cui si era ricorso per motivarla, sia per lo spirito vendicativo che essa stessa denunciava; sia perché contraria per doppio titolo alla Costituzione, pre-legge inviolabile di tutti i codici.

Le motivazioni della sentenza vennero depositate in luogo dei prescritti 20 giorni solo il 30 dicembre 1968, con cinque mesi di ritardo. Lo stesso estensore, il dott. Falco, presidente della Corte di Assise giudicante, avvertí che solo le pressioni dell'opinione pubblica lo avevano indotto ad "anticipare" la presentazione, altrimenti bisognosa di ben altro tempo. E si tratta di un sesquipedale cibreo sfilosofico-scientifico di ben 350 pagine. Al dott. Falco si può dire che tardare oltre il giusto la possibilità di presentare i motivi di appello, e quindi la fissazione del giudizio di appello, allungando indebitamente il tempo di carcerazione è atto contro la giustizia e la legge.

Poco dopo, il 15 gennaio 1969, Marco Pannella, segretario del Partito Radicale, pubblicò nel n. 59 del bollettino *Notizie Radicali* una vivace requisitoria a proposito della condotta del processo e della sentenza. *Indignatio facit versus,* ed il dott. Falco non gradí la filippica denunciando il Pannella per calunnia ed oltraggio. La denuncia colpí anche Giuseppe Loteta, allora direttore responsabile di *Notizie Radicali.* Lo stesso Loteta nel fascicolo del 30 marzo 1969 dell'Astrolabio pubblicò dichiarazioni rilasciategli dal fratello del Braibanti dott. Enzo e dai difensori appellanti. Il primo parlava di "congiura ordita" contro il fratello che involgeva anche la responsabilità dei magistrati, messa in causa anche da un passo dell'articolo su citato, ed ivi riprodotto, di *Notizie Radicali.* Il dott. Lojacono reagí querelando per diffamazione il Pannella, e – come si è ricordato –, Signorino e Loteta responsabili dell'*Astrolabio.* La responsabilità penale è personale, e non tocca perciò il direttore. Sua è per altro la responsabilità morale, ed è per assumerla che qui rivendico la piena solidarietà col giudizio che Loteta ha dato e Signorino ha avallato sul processo Braibanti, e quindi per la mia piena punibilità a pari titolo, anche per le frasi che Loteta, nel citato fascicolo di *Astrolabio* riprende da *Notizie Radicali.*

Roma: Braibanti in corte d'assise

La condotta della istruttoria, durata tre anni e mezzo, la ricerca del capo d'imputazione, la costruzione di una biografia tendenziosa dell'imputato che ne deformava e falsificava la personalità perché potesse adeguarsi al reato prescelto, alcune illegalità penali commesse allo stesso fine istruttorio, le contraddizioni e inverosimiglianze dell'edificio istruttorio, la condotta del processo contraria nel testimoniale alla difesa, incurante di falsità testimoniali evidenti compongono un piano a preordinato scopo accusatorio integrato nel quadro al processo pubblico, e deplorevole supporto politico.

Non è che io preferisca o desideri altri supporti politici. Non ne ha bisogno il giudice che è uomo vivo, spirito aperto, capace di comprendere la società che deve giudicare. Ho avuto nella prima guerra e nella lotta partigiana, cari compagni, in parte caduti e sempre rimpianti, che venivano dalla magistratura. Mi è grato poter contare nel novero delle mie amicizie numerosi magistrati, non tutti politicamente concordi con me. Non ammiro i giudici che sono subalterni e indifferenti applicatori di articoli di codice. Ammiro i giudici che premettono alla dottrina ed alla esperienza professionale il senso umano della equità. Credo sia doveroso, sia utile all'amministrazione della giustizia nel nostro paese non tacere critiche severe quando vengono dettate soltanto dalla coscienza civile.

FERRUCCIO PARRI ■

La campagna elettorale nel nuorese

ENTI LOCALI

le toppe di flaminio piccoli

Il pomeriggio era fra i piú caldi di questo luglio bizzoso; Piccoli – che da una settimana ormai non si muoveva dal suo studio in piazza del Gesù – discuteva con i piú intimi collaboratori della crisi di governo, lanciata in acque sempre piú tempestose.

Quando un usciere annunciò la visita di Cariglia, Piccoli ebbe un moto di stupore. Piú stupito ancora quando se lo trovò davanti, accaldato, gli occhi lucidi, l'aspetto eccitato e deciso dei grandi momenti. "D'accordo – disse il dirigente socialdemocratico – in Sardegna è fatta, ci avete sconfessati. Ma se volete mettervi su queste terreno, badate: vi creeremo difficoltà in tutti gli enti locali, sfasceremo dove sarà possibile ogni giunta di centro-sinistra, ci dimetteremo in massa. Allora sarete voi a dovervela sbrigare".

Cariglia era indignato per il telegramma con cui Piccoli aveva seccamente invitato Felicetto Contu, doroteo di gusti bonomiani, a dimettersi dalla Presidenza dell'Assemblea Regionale. All'ambita carica Contu ci era arrivato attraverso un'operazione che i suoi stessi colleghi di partito avevano definito "uno sporco baratto di potere" trovandosi eletto con i voti della sua corrente, del MSI, dei monarchici, dei liberali e del neonato gruppo scissionista. Una prefigurazione chiara e precisa di quel "blocco d'ordine" che gli scissionisti, i loro ispiratori e numerosi ambienti di destra, vanno vagheggiando in vista delle lotte autunnali.

Una soluzione imbarazzante, tuttavia, per la segreteria democristiana, cui erano arrivati – puntuali e durissime – le critiche della sinistra di "Forze nuove" (che conta numerosi consiglieri all'Assemblea regionale sarda) ma anche quelle dei vari notabili democristiani ancora incerti sulle prospettive della crisi. Si era parlato anche di una telefonata abbastanza esplicita di Fanfani, deciso a precedere tutti i suoi colleghi nel "no" al ricatto scissionista. Dopo un pomeriggio di esitazioni e di incertezze, Piccoli decise per la scomunica. Mandò un telegramma a Felicetto Contu invitandolo a rassegnare le dimissioni, e un altro al segretario regionale della DC convocandolo a Roma per cercare assieme di rattoppare il grosso "buco" apertosi d'improvviso.

L'indomani, inesorabile come un ufficiale giudiziario, Cariglia si presentava dal segretario DC a presentare la sua "sentita, vibrata protesta". E con la protesta, una proposta: perché non cogliere l'occasione per porre fine alla "scandalosa" situazione di Pistoia, dove il "flirt" fra sinistre DC, socialisti e bolscevichi ha raggiunto proporzioni inaudite? Perché non bloccare sul nascere la repubblichetta conciliare toscana, vietando agli esponenti democristiani di far passare il bilancio con l'appoggio determinante dei comunisti? Il segretario DC non si fece troppo pregare. La proposta di Cariglia, in fondo, lo aiutava a risolvere una situazione che si trascinava ormai da troppo tempo, una riunione di direzione dopo l'altra, senza che se ne vedesse lo sbocco. Le sinistre insistevano nel difendere l'esperienza pistoiese, "coperta", oltretutto, dall'avallo del PSI; la destra interna accusava la segreteria di cedimenti e di incapacità se non addirittura – lo aveva detto il bonomiano Truzzi in un vertice ristretto – di "cripto-filo-comunismo".

Cosí Piccoli si decise a mandare il secondo telegramma. Duro, secco, perentorio, il messaggio aveva anche in questo caso il tono di una bolla "reprimendae eresiae" e non lasciava molte vie d'uscita agli "amici" della periferia.

L'uno e l'altro telegramma, divulgati per la prima volta dalle agenzie di stampa, servivano in sostanza a due obbiettivi. Da una parte la segreteria democristiana approfittava della situazione particolarmente delicata per non scottarsi le mani con alcuni "casi" abbastanza imbarazzanti; dall'altra il gruppo doroteo intendeva ribadire, almeno in apparenza, la sua indisponibilità al livello di enti locali per ogni formula di governo divergente da quella di centro-sinistra. Solo in apparenza, tuttavia: già le scelte di quei giorni lasciavano intuire la brusca sterzata a destra che Piccoli avrebbe imposto alla direzione DC facendo accettare l'idea del monocolore.

Mentre infatti a Cagliari si sconfessava un'iniziativa del tutto improvvisata e chiaramente collegata alla crisi in atto a Roma, il caso della provincia di Pistoia era ben diverso. Qui la segreteria democristiana interveniva per stroncare – approfittando appunto dell'alibi cagliaritano – una "cauta sperimentazione" già in cantiere da parecchio; dicendo "no", in ultima analisi, ad ogni possibile apertura a sinistra.

Naturalmente la partita non si è chiusa in quel caldo pomeriggio di luglio. Felicetto Contu è riuscito a farsi rieleggere – in maniera pulita, dice lui; chissà come, dicono gli altri – presidente dell'Assemblea Regionale con i voti di tutto lo schieramento di centro-sinistra; ma adesso la patata bollente è passata nelle mani di Del Rio che non riesce a mettere assieme una giunta abbastanza credibile. A Pistoia il presidente socialista ha dato le dimissioni, ma il malcontento negli ambienti democristiani – espresso finora in sordi mormorii contro il vertice – tende a coagularsi e a trasformarsi in "dissenso permanente": i consiglieri della sinistra DC (che sono poi la maggioranza) hanno fatto sapere di non essere affatto disponibili a accantonare la tematica dei rapporti con i comunisti.

Il caso di Pistoia, naturalmente, ha aperto una reazione a catena che, soprattutto in Toscana, promette notevoli sviluppi. Siena, ad esempio, costretta dal salomonico equilibrio elettorale a un qualche sbocco "anomalo" della crisi ha rinunciato alla prospettiva di un'amministrazione controllata con l'accordo di tutte le forze politiche e si è data una giunta di sinistra, minoritaria ma tuttavia in grado di gestire il Comune. Il blocco delle sinistre (PCI PSIUP e Indipendenti) ha dichiarato di considerare la giunta come un fatto provvisorio, lasciando così aperto il discorso al PSI che – vista la soluzione data a Roma alla crisi – dovrebbe accettare la collaborazione con le sinistre.

La formazione di un "monocolore" al centro dovrebbe inoltre facilitare la soluzione della crisi alla provincia di Roma, dove presidente e giunta a due (DC e PSU) sono già pronti dal giorno della scissione – che ha portato a palazzo Wedekind gli otto consiglieri socialisti – senza però che si sia riusciti a varare la nuova amministrazione per comprensibili cautele da parte DC.

Ma quello di Roma rappresenta un caso limite, per le vistose proporzioni assunte dal gruppo consiliare scissionista. In generale, al livello di enti locali, i tanassiani non sono riusciti a recuperare neppure le forze dell'ex PSDI. Secondo calcoli di fonte socialista – attendibili peraltro se si dá un rapido colpo d'occhio alle varie province – i consiglieri comunali rimasti nel PSI sarebbero 4100 contro 661 passati al

→

Ferri e Matteotti

PSU; i consiglieri provinciali 203 contro 73; i regionali 20 contro 8.

Quante situazioni di crisi si verrebbero a creare se i socialisti negassero il loro appoggio a giunte monocolori democristiane o a centro sinistra annacquati dalla presenza socialdemocratica? La domanda è, almeno per il momento, ingenua. Sembra infatti che la tendenza prevalente in tutti i partiti della ormai defunta coalizione di centro-sinistra sia quella di lasciare per un certo periodo le cose come stanno, o senza precipitare soluzioni che potrebbero rivelarsi caduche. Unica eccezione, forse, il comune di Messina dove, in seguito alla scissione socialdemocratica, il centro-sinistra è stato costretto alle dimissioni. Per primi se ne sono andati gli assessori socialisti, seguiti a ruota da quelli della sinistra DC che hanno colto l'occasione per rilanciare, ancora una volta, il problema del rapporto con i comunisti.

A Frosinone invece i democristiani sono stati costretti a fare la giunta con il PSU e il PRI, essendosi il PSI rifiutato di partecipare. A Lecce è venuta a maturazione una situazione ingarbugliata e penosa che si trascinava da parecchio tempo e si è convenuto di rinunciare ad ogni tentativo di formare una giunta lasciando la città in mano a un commissario prefettizio. A Matera i "colombiani" non sono riusciti a trovare l'accordo per un governo a due con i socialisti e sono stati costretti a ripiegare sul monocolore. Dopo aver tentato la carta centrista con i liberali, il sindaco ha dovuto pronunciare un discorso d'insediamento abbastanza cauto ed aperto nei confronti delle sinistre d'opposizione. A San Giovanni in Fiore, intanto, un grosso centro in provincia di Cosenza, i basisti hanno fatto sapere di essere disponibili a collaborare, anche organicamente, con la giunta di sinistra, la quale, naturalmente, si è subito dichiarata ben disposta.

Il quadro complessivo, insomma, denota un netto spostamento a sinistra dell'asse politico, caratterizzato da atteggiamenti finalmente chiari e decisi da parte della sinistra DC e da un ritrovato impegno unitario socialista, specie nelle varie periferie. Certo, si tratta ancora di una linea di tendenza appena percettibile, destinata a scontrarsi con mille ostacoli e difficoltà. Che però appare ormai difficilmente arrestabile sul terreno consentito dagli strumenti democratici. Non a caso una delle proposte caratterizzanti avanzate da Piccoli al Congresso DC mirava in sostanza alla abolizione della proporzionale nelle elezioni amministrative: il "micro-gollismo" di Piccoli potrebbe rivelare, a questo punto, virtú taumaturgiche per le destre interessate a rimettere indietro le lancette dell'orologio.

GIANCESARE FLESCA ■

Gioia Tauro: raccolta delle ulive

BONOMI

i pesi sul gobbo

Bonomi e la Coldiretti si fanno vivi in due sole occasioni: quando c'è da spillare quattrini allo Stato ai consumatori e ai contadini, oppure quando c'è da impedire una qualunque svolta a sinistra della politica nazionale. L'adunata dei parlamentari "amici di Bonomi", decisa lunedí scorso, rientra appunto nella tradizione antidemocratica di questo gruppo di pressione, il quale si è riunito per dare modo al suo Gran Capo di dire ai dirigenti DC: Se v'azzardate a tradire i socialdemocratici e a fare l'accordo con quei diavoli di socialisti, vi spareremo alle spalle. La Federazione Coltivatori Diretti si occupa di agricoltura, ma non è mai accaduto che gli "amici di Bonomi" si siano riuniti per farsi l'esame di coscienza, per valutare autocriticamente lo stato di dissesto al quale hanno portato l'economia agricola italiana e per trarne le logiche conseguenze. Pretendere questo dai bonomiani sarebbe come pensare a un'edera che improvvisamente si trasformi, da parassita, in albero da frutto. All'esame critico dello stato dell'agricoltura si è dedicato invece, per il terzo anno consecutivo, il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (CNEL). Ne è sortita una relazione piuttosto illuminante, scritta dal prof. Bandini che, come tutti sanno, non è propriamente un marxista. Naturalmente, non si poteva pretendere che un documento di tale provenienza guardasse con occhi di sinistra a quanto succede nell'agricoltura italiana. Tuttavia, qualcosa lo dice o lo fa capire e, guarda caso, è proprio ciò che la sinistra predica da anni. Facciamo alcuni esempi.

La presente legislatura si aprí all'insegna di un impegnato attacco, sferrato dalle sinistre, contro la politica agricola comunitaria. I governativi, manco a dirlo, si batterono in sua difesa, sebbene a bocca storta. Ma la verità è cominciata a trapelare. Pochi giorni fa l'ISCO ha incluso la disciplina comunitaria dei prezzi agricoli tra le possibili cause dell'aumento dei prezzi e del costo della vita, registrato recentemente in Italia. La relazione al CNEL dice qualcosa di piú e di piú grave: "La politica agraria comunitaria ha mantenuto un forte carattere protettivo, il cui costo ricade sui paesi (qual è il nostro) che piú importano". Come giudizio di condanna, non ammette attenuanti. Ma, a proposito del bilancio tra quello che l'Italia paga e quello che riscuote dal MEC per finanziare le spese di sostegno dell'agricoltura comunitaria, ecco ciò che la relazione soggiunge: "La quota di spesa comunitaria destinata a favore dell'Italia non assume un aspetto propulsivo dell'economia agraria italiana... Per altri paesi, sopratutto per la Francia e l'Olanda, essa si traduce in forti incentivi all'aumento della produzioee, mentre da noi si limita ad evitare decadimenti".

Ora, si badi bene: nessun ministro italiano dell'Agricoltura ha mai osato fare e dire niente a Bruxelles, senza il preventivo assenso o "consiglio" di Bonomi e dei suo "amici". Prima di partire, i ministri hanno sempre sentito il bisogno di ascoltare l'illuminato parere della Coldiretti, della Federconsorzi o della Confagricoltura. Adesso, ne paghiamo i risultati. In tutta la recente storia dell'agricoltura italiana, c'è stato un solo ministro che ha tentato di fare di testa sua: l'on. Ferrari Aggradi che, alla prima occasione, ha pagato di persona e a quel ministero non ci ha messo piú piede.

Secondo esempio. La politica bonomiana è stata la prosecuzione pura e semplice della battaglia del grano di Mussolini: non ha chiesto né sforzi né fantasia, ma in cambio ha prodotto due effetti, uno piú grave dell'altro. Il primo è stato che i produttori agricoli sono rimasti inchiodati al piú arretrato degli assetti colturali. Il secondo è stato che il costo di codesta arretratezza, se in termini sociali se lo addossava la classe contadina, in termini economici se l'è

addossato Pantalone, cioè il consumatore-contribuente. Soffermandosi su questa politica, il CNEL ne traccia il seguente bilancio: il nostro paese è diventato produttore largamente eccedentario di grano tenero, ma non può esportare l'eccedenza se non sottocosto, per il piú basso livello del prezzo internazionale del prodotto; viceversa, la produzione italiana di grano duro è sempre piú insufficiente rispetto al fabbisogno per la pastificazione e altri usi, per cui ne dobbiamo importare quantitativi crescenti, che vanno ad appesantire il già grave deficit della nostra bilancia alimentare. Tutto ciò si poteva evitare, sol che si fosse pensato per tempo alle necessarie riconversioni colturali.

Terzo esempio. Nella scorsa legislatura, dopo lunga e penosa malattia, il centro-sinistra riuscí a varare l'Azienda di Stato per gli interventi sul mercato agricolo (AIMA), voluta dai socialisti ma contestata da Bonomi. L'AIMA doveva essere il controaltare della Federconsorzi e svolgere essa le molte funzioni pubbliche previste dalla regolamentazione comunitaria della politica agricola fino allora assolte dalla Federconsorzi per conto della DC. Ma l'avversione di Bonomi all'AIMA ha lasciato i segni.

Il 1968 fu un'annata nera per le pere, le pesche e le mele. I prezzi alla produzione caddero. Per sostenerli, l'AIMA dovette intervenire. Ma il CNEL ci avverte che l'intervento dell'AIMA non andò a beneficio dei produttori, e nemmeno dei consumatori, bensí degli intermediari. Molto diplomaticamente, il CNEL avverte che "non ancora completamente chiari appaiono il futuro di organismi destinati alla regolazione dei mercati, e i problemi del futuro assetto dell'AIMA". Invece, di questo passo, il futuro appare chiarissimo, perché l'AIMA diventerà una Federconsorzi numero due e gli organismi destinati alla regolazione dei mercati, una Federconsorzi numero tre. *Omne trinum est perfectum.*

Con tutti questi pesi sul gobbo, ci vuole una bella faccia tosta a chiedere udienza presso le forze politiche, anche se democristiane, e interloquire sulla crisi di governo ponendo veti, come ha deciso di fare il gruppo bonomiano. Ma da dove gli viene tanta forza? Dal consenso dei contadini, rispondono gli interessati. Già: dal consenso dei contadini. Un consenso simile a quello dato dai poveri al patto tra i due "stati" sociali, descritto da Rousseau nell'*Encyclopedie:*" Voi avete bisogno di noi, perché noi siamo ricchi e voi siete poveri. Perciò, facciamo un patto: noi permetteremo che voi abbiate l'onore di servirci, alla condizione che voi ci diate il poco che vi resta, per la pena che noi ci prenderemo di comandarvi".

ERCOLE BONACINA ■

POLEMICA SULLA FINAM

una strategia per il mezzogiorno

Caro **Parri**, nell'ultimo numero de l'*Astrolabio* è stato pubblicato un articolo di Giancesare Flesca dal titolo "Si apre il caso Finam: il barone ripescato". Due volte in esso sono nominato e poiché lo sono in relazione a fatti non veri sono costretto a scriverti per rettificare.

Il 9 luglio non ero né potevo essere al Consiglio di Amministrazione della FINAM, per la semplicissima ragione che ne ero formalmente dimissionario fin dal giugno 1968, non appena eletto senatore, ma di fatto non avevo partecipato ad esso da molti mesi prima di quella data – come dovrebbe ben sapere l'informato tuo articolista – per il dissenso da me espresso con la politica seguita dall'Ente. Non ho bisogno di dirti che, se ho fatto parte per un anno e mezzo (sino ai primi del 1968) di quel Consiglio, lo sono stato nella mia veste di Consigliere della "Cassa", che allora ricoprivo.

Quanto ai socialisti giovani tecnocrati della mia scuola vorrei proprio sapere a chi l'articolista alluda. Può ben darsi che, tra i funzionari della FINAM, vi siano dei laureati della Facoltà Agraria di Portici, quai anzi se non ci fossero, dato che è una delle piú importanti del Mezzogiorno e laurea ogni anno una cinquantina di giovani. Che sappia io ha lavorato per la FINAM – e se ne è poi andato – un eccellente tecnico uscito dalla nostra facoltà, il dr. Fumo, la cui laurea (e quindi connessione con me) risale al 1952-53 e ci lavora tuttora, per quanto ne so, il dr. Zezza, laureato anche lui all'incirca a quell'epoca, che ha prima egregiamente svolto attività di direttore d'azienda in Puglia.

E con questo ho finito. Ma se le cose stanno cosí, per quale ragione voler far credere il contrario da parte di chi, informatissimo, sa di scrivere il falso?

Visto che ti scrivo per necessità e che ci conosciamo, permettimi ancora qualche osservazione. Purtroppo l'*Astrolabio* non si è mai molto occupato del Mezzogiorno e dei suoi problemi – né posso farne rimprovero perché si tratta di una rivista politica, che assolve ad altre utilissime funzioni. Se, tuttavia, capita un articolo di argomento meridionale – su di un tema secondario, ma indubbiamente importante – perché non invitare l'autore ad attenersi alle norme di un'obiettiva informazione sulla quale far poggiare, poi, le critiche anche piú severe?

La politica della FINAM è stata, a mio avviso, impostata in modo errato, anche se ha al suo attivo alcune importanti e riuscite iniziative. Gli errori, tuttavia, non emergono dall'articolo, né le ragioni che li hanno determinati: emergono solo dei pettegolezzi di nessun conto, che possono essere veri o no, ma che in ogni caso deviano l'attenzione dal problema essenziale. Al piccolo scandalo senza esito, non sarebbe preferibile un'analisi seria e documentata, quale potrebbe farsi sulla base stessa di un'attenta lettura dei bilanci annuali e di una descrizione delle iniziative in atto? Due anni fa "Nord e Sud" ha pubblicato un primo articolo critico cosí orientato ed è su questa linea che mi piacerebbe di veder trattato questo ed altri argomenti della politica meridionale. La semplice solfa del "tutti ladri", "tutto sottogoverno" non corrisponde al vero e non serve a niente, sia che la pubblichi l'*Avanti!* sia che la ripeta l'*Astrolabio*.

Scusa la lunga lettera, ma l'articolo – lo confesso all'ultimo – mi ha anche offeso e di esserlo stato sulla tua rivista mi è dispiaciuto.

MANLIO ROSSI DORIA ■

Mi stupisce non poco che il prof. Rossi Doria si sia sentito offeso da un articolo che non voleva certo mettere in dubbio le sue qualità e il suo disinteresse di studioso.

Me ne dispiace, ma non posso esimermi dallo smentire a mia volta i "falsi" che il professore mi attribuisce. Vediamo con ordine. Il 9 luglio – dice Rossi Doria – non potevo essere al Consiglio d'amministrazione della FINAM per la semplice ragione che ne ero formalmente dimissionario dal giugno '68. Bene. La relazione della Finanziaria, presentata all'Assemblea sociale in data 28 marzo '69, reca sul frontespizio i nomi dei consiglieri d'amministrazione. Fra questi figura quello del prof. Rossi Doria. Quindi, almeno ufficialmente, egli risulta in carica fino al marzo di quest'anno: cosí è scritto sugli atti della Società, cosí risulta dalla Cancelleria del Tribunale di Roma. Se ciò non è vero, giri pure Rossi Doria l'accusa di falso a chi di competenza, ma non la rivolga a me che mi sono limitato, sia pure senza l'acutezza dell'esperto, a leggere una Relazione di bilancio.

Falso numero due. I "tecnocrati della scuola di Rossi Doria". A chi alludevo in particolare? A nessuno, ma visto che il professore ha la bontà di ricordarci il nome di due dei suoi allievi che lavorano, o hanno lavorato per la FINAM, non vedo cosa ci sia di "offensivo" o di "consapevolmente falso" nel dire che essi provengono dalla sua scuola. →

che è appunto quell'Istituto di Agraria di Portici dove, grazie alla passione e all'ingegno di Rossi Doria, si sono formati alcuni dei migliori cervelli "meridionalisti". Ma lasciamo stare questi fatti marginali, nella speranza che il prof. Rossi Doria si sia deciso a scrivere per cose ben piú serie. Mi riferisco alla seconda parte della lettera, dove mi si impartisce una non troppo benevola lezione di giornalismo.

Dal mio articolo – dice in sostanza il professore – vien fuori soltanto una serie di "pettegolezzi" di nessun conto, un piccolo e trascurabile "scandalo senza esito"; sarebbe stato più utile, dice invece Rossi Doria, tentare un'analisi seria e documentata dell'attività FINAM. Un momento, professore: unicuique suum. Io faccio il giornalista, il mio lavoro consiste soprattutto nel raccogliere fatti, nel radiografare situazioni; e se ad esempio una società collegata allo Stato compera da un suo azionista un terreno al doppio del valore reale, questo mi pare non un "trascurabile pettegolezzo", ma un fatto ben significativo per la sua natura e per l'ambiente in cui si realizza, tale che mi pare di essere per parte mia in dovere di segnalarlo, lasciando agli studiosi e ai politici di ricavarne le "valutazioni generali" e soprattutto, ammesso che se la sentano, le conseguenze.

Il prof. Rossi Doria è uno studioso e, come tale, dice di aver trattato l'argomento su "Nord e Sud". Leggeremo senz'altro il suo scritto per aver la misura della nostra insipienza. Ma il sen. Rossi Doria è anche un politico, presidente della Commissione agraria del PSI e della Commissione agricoltura Senato. Potremmo perciò essere autorizzati a stupirci che egli, pur non essendo d'accordo con l'operato della Finanziaria, si sia limitato ad andarsene sbattendo (e neanche troppo forte) la porta alle sue spalle; e più ancora che egli non sia stato consultato dall'"Avanti! " prima di pubblicare un articolo che trattava dell'argomento in termini esclusivamente "scandalistici" ci stupisce infine non poco che egli non abbia osservato o non abbia voluto osservare che nel nostro scritto si tentava di prendere le distanze da quell'impostazione inutilmente pettegola che egli a ragione condanna e si collegava direttamente il problema FINAM – insieme con quello degli altri "enti collaterali" – al problema "Cassa per il Mezzogiorno". Un problema su cui, al di là del singolo episodio e della corrucciata rettifica, ci piacerebbe conoscere chiaramente l'opinione di Rossi Doria studioso e quella di Rossi Doria politico.

Gc. F. ■

La mia amicizia con Rossi Doria risale ai tempi ormai antichi della dura vigilia antifascista; non voglio si guasti ora anche se ci dividono valutazioni politiche. Prendo atto del suo dissenso dalla condotta della FINAM, della quale è anch'egli un critico, restando chiaro che con le vicende di quella società non può essere mescolata la scuola di Portici, meritatamente ben nota, i cui allievi è naturale si trovino inseriti in tutte le attività agrarie del Mezzogiorno.

L'*Astrolabio* ed i suoi collaboratori sono alieni dallo scandalismo professionale e ben lontani dal ritenere che la facile maldicenza del "tutti ladri" costituisca una politica. Avverta Rossi Doria peraltro come lo stesso scritto da Flesca rifletta la crescente insofferenza per la degenerazione clientelare, sempre piú rapace, della politica che si fa nel Mezzogiorno, per la stretta strumentazione, sempre piú vorace, che ne fanno i gruppi di potere, per la virulenza della foruncolosi della corruzione, ultima denuncia col suo estendersi della malattia che minaccia la nostra società. E veda che le ironie sui "sudocrati" o tecnocrati, se non vogliono colpire personalmente nessuno, denunciano la inevitabile e generale integrazione di quei ceti in questo decadente sistema. Lo sa bene Rossi Doria, che per gli aspetti negativi della politica della Federconsorzi ci è stato maestro.

Egli se la prende con me perché l'*Astrolabio*, a parte guerriglie marginali, non si è occupato a fondo dei problemi del Mezzogiorno e dell'azione della Cassa. L'accusa mi punge sul viso, ed è la ragione principale della mia appendice alla risposta di G. C. Flesca, poiché nessuno – credo – sa come me quanto pesi e peserà sul nostro avvenire quello che si fa e non si sa fare in questa parte d'Italia.

L'addebito è in parte fondato, specialmente per quanto riguarda la materia agraria. Ho forse diritto a qualche attenuante. La prima è di pudore giornalistico. Non voglio che questo foglio si gravi di inutili articolesse generiche, qualunquiste, propagandiste o gonfie di saccenteria pseudo-scientifica. Le verità elementari, anche quelle che ha insegnato Rossi Doria, i nostri lettori le conoscono già. La seconda è quella già ben sperimentata quando si discusse della nazionalizzazione della industria elettrica o del Vajont: è difficile trovare in Italia tecnici maturi, di buon livello, indipendenti dai padroni del vapore o dal sistema. La tecnica, ed anche in diversa misura la scienza, sono merce a disposizione di chi la paga. Tuttavia la critica è inesatta se trascura lo sguardo che abbiamo sempre dato alle condizioni reali di vita delle campagne meridionali.

Sono queste, e la condizione sociale del proletariato meridionale, che hanno attirato la nostra attenzione, rivolta in modo meno discontinuo di quanto Rossi Doria ritenga al problema della cosiddetta industrializzazione meridionale, della quale sono naturalmente tanta parte le industrie agrarie. E' una politica centrista quella che classifica come squilibri regionali quelli che devono esser considerati squilibri classisti, cioè di redditi, di capacità di spesa, di tenor di vita familiare delle masse lavoratrici. Una diversa politica dà il primo posto agli investimenti occupazionali e diffusivi, alle iniziative, anche locali, di creazione di fonti d'impiego.

Cioè il Mezzogiorno ha bisogno prima di tutto di una aggiunta capitativa di salari, solo salari. Il resto, l'altro contenuto tecnologico, i grandi impianti di prestigio son frasche per il secondo tempo preferite dalle classe politica che vi trova più occasione e facilità di traffici, buone per il sottosviluppo politico dell'opinione pubblica meridionale.

Che cosa ha fatto la gran Cassa di fronte ai problemi fondamentali di vita del Mezzogiorno? Per un certo tempo, opere pubbliche e infrastrutture di base che nonostante errori ed intrallazzi hanno assolto ad un dovere del paese. Poi ancora adesso press'a poco soltanto infrastrutture localizzate in parte come gratuito donativo a beneficio di futuri ignoti o incerti sfruttamenti industriali. Ed in parte direttamente, attraverso gli istituti regionali, o gli istituti collegati come la FINAM, e in aggiunta ai finanziamenti e mutui agevolati dello Stato, in complesso un dispendio di miliardi ormai gigantesco, in parte malamente dilapidati, in parte saccheggiati da pirati, in parte goduti dai grossi. Quanto è andato in salari? Farei un monumento a chi sapesse fare un bilancio esatto, oggettivo, spassionato della politica meridionalista attuata per conto dello Stato italiano dalla Democrazia Cristiana e dai partiti condomini.

Ecco la ragione di un accenno di Flesca. Anche in questo caso la questione è politica, cioè si tratta d'indirizzo politico. Finché la Cassa Del Mezzogiorno e le connessioni saranno considerate una dipendenza ed esclusiva riserva di un sistema centrista tutto procederà come prima, o anche peggio di prima. Una politica occupazionale di base nel Mezzogiorno ora può essere condotta, o guidata, solo dall'intervento pubblico.

Quando le plebi meridionali, caro Rossi Doria, prenderanno coscienza di tante ragioni del loro maleandare saranno dolori se la sinistra non avrà prodotto gruppi, direttive ed iniziative capaci d'iniziare un nuovo corso.

F. P. ■

OMNIBUS dall'interno

gli incriminati di battipaglia

Battipaglia, quattro mesi dopo. Una mattina ti svegli, una mattina come le altre, soliti problemi, soliti drammi, lo stesso ricordo di quel sette aprile che ti segue, e ritrovi il tuo nome insieme con quello di altri centodiciotto sulla lista degli incriminati. Eri o non eri quel giorno al blocco stradale? Stavi o no seduto nel mezzo della ferrovia? Hai gridato e protestato anche tu sulla piazza grande del Municipio, mentre la Celere sparava impazzita? E allora, dentro con la giustizia non si scherza. 119 incriminazioni per i soliti reati di chi vuole la terra, o un po' di lavoro, o un po' più di potere. 119 incriminazioni per risolvere i problemi di una cittadina che tutti — concordemente — definivano quattro mesi fa emblematica del malessere meridionale.

Prima c'era venuto il commissario prefettizio, buon'uomo, grandi capacità di mediatore, tutto teso a far dimenticare ai cittadini di Battipaglia la violenza subita in quei giorni. Adesso la mano dura dello Stato ricompare con questa assurda decisione, tanto più assurda quanto più appare logica dal punto di vista giuridico. Chi può negare che i blocchi stradali ci furono? Chi può negare che l'ordine pubblico, questo mostro sacro dello Stato di diritto, ne risultò turbato?

Nello stesso tempo, si archivia il duplice omicidio contro Carmine Citro e la professoressa Ricciardi, perché "commessi da ignoti". Ma come? La giustizia riesce a individuare ben 119 cittadini che partecipano alle manifestazioni popolari e non riesce a individuare gli agenti che, per esplicita ammissione del ministro Restivo alla Camera, spararono sui dimostranti? Facciamo un po' di conti. I dimostranti erano, dicono le cronache, circa diecimila. Gli agenti non più di un migliaio. Da qui, spiegavano all'epoca i giornali benpensanti, la necessità di ricorrere a mezzi estremi eccetera eccetera. Possibile che fra quei mille non si sia trovato l'agente "colto — come diceva con ineffabile sfrontatezza *Il Roma* — da un momento di umanissimo panico"?

Lasciamo perdere questi argomenti, troppo facili e — purtroppo — improduttivi. La triste realtà è quella di una classe dirigente (classe politica, polizia, Magistratura) ormai incapace di rispondere ai problemi del mezzogiorno in modi diversi dalla repressione. C'è una spirale di violenza — la violenza primordiale di uno scontro di classe appena scoperto — che finisce per raggiungere tutti: coloro che sono portatori di una rabbia popolare mascherata per secoli sotto l'alibi sanfedista e coloro che di quella rabbia sentono di essere oggetto. Ecco perché un Magistrato, coinvolto in certe situazioni, finisce inevitabilmente per far politica; ecco perché i 119 mandati di comparizione sono il seguito logico di quei fori da proiettile che deturpano ancora la piazza grande di un Paese che, ormai, non fa più notizia.

■

psicoanalisi contestata

Il disagio, che da mesi, forse anche da qualche anno addirittura covava tra gli psicanalisti delle giovani leve europee è scoppiato in modo clamoroso in occasione del XXVI Congresso della "International Psycoanalytical Association", apertosi la scorsa domenica nel lussuoso albergo americano della capitale.

I tempi di questa crisi possono essere fatti coincidere con la nascita del movimento studentesco e con il maggio francese. Il documento elaborato dagli allievi di una delle società di Psicanalisi di Parigi contestava essenzialmente la struttura gerarchica della società e il tipo di "training" imposto. Ma questa piattaforma critica si allargava nella riunione primaverile a Zurigo e poi a Milano sia sul piano della partecipazione geografica, divenuta europea, sia su quello della tematica. Il paternalismo cattedratico simile a quello vigente tra i baroni delle nostre università, la struttura rigidamente oligarchica all'interno di tutte le società psicanalitiche venivano messi in discussione assieme alla polemica sulla depoliticizzazione progressiva dello psicanalista, costretto a un lavoro altamente specializzato e privato della possibilità di denunciare nel contempo le contraddizioni della nostra civiltà.

I lavori paralleli organizzati dal gruppo che preferisce all'aggettivo "contestatore", quello di "presenza attiva e critica" si sono dunque articolati sui temi lasciati fuori dal Congresso ufficiale dominato numericamente dalla presenza massiccia di circa metà delegati nordamericani, prevalenza di tipo sia organizzativo che ideologico. Non sono stati accolti infatti i contributi francesi, italiani, spagnoli e di studiosi di altri paesi.

Si spera che da questi incontri allargati e aperti a studenti, medici, antropologi, sociologi, psichiatri costituiscano l'inizio per offrire una nuova dimensione politica alla psicanalisi. La costruzione di un nuovo rapporto terapeutico dilatato al gruppo dovrebbe essere uno dei cardini per la democratizzazione di una scienza finora ad uso di pochi privilegiati. La disciplina freudiana uscirebbe dal filone tradizionale con il rinnovamento del ruolo sociale dell'analista come teorico e interpretatore della civiltà attuale e della immagine sociale della stessa psicoanalisi in un nuovo rapporto con le strutture delle società.

■

uil: l'ipoteca socialdemocratica

Viglianesi

C'è un legame, una logica comune che unisce le conclusioni del Congresso della CISL alle pressioni che si stanno effettuando in questi giorni sulla UIL per aumentare in questa confederazione il peso della corrente socialdemocratica. Ed è una logica che ricollega questi due fatti sindacali alle scelte di destra operate in questi giorni dalla Democrazia Cristiana e alla scissione socialdemocratica.

L'entusiastico telegramma di Piccoli per la rielezione di Storti alla segreteria della CISL spiega meglio di ogni altra considerazione il significato di una vittoria congressuale che non rimarrà senza conseguenze sulla vita di questo sindacato. Dietro il rituale delle declamazioni unitarie, tanto più pericolose quanto più sono indifferenziate e prescindono da precise scelte di politica sindacale, c'è in effetti l'interruzione di un lungo ed estremamente positivo processo di evoluzione e di emancipazione sindacale della CISL dalle tradizionali posizioni di sindacato subordinato al partito di regime. Difficile dire se la forte minoranza, che controlla i più forti sindacati industriali e la maggior parte delle federazioni del nord, potrà invertire questa tendenza involutiva. E' certo comunque che, con Storti, è prevalsa una politica che tende a trovare il potere del sindacato all'interno del meccanismo istituzionale anziché nel movimento operaio e nella fabbrica.

Più gravi ancora, forse, i pericoli che insidiano la UIL, una confederazione che nel passato (chi non ricorda la FIAT negli anni '50?) non si è sottratta al pericolo di assumere le caratteristiche e la funzione di un sindacato giallo. Novantadue unioni provinciali, 2000 sedi comunali, un centinaio e più sindacati di categoria fanno gola ai socialdemocratici nel momento in cui si tratta di ricostituire pressoché da zero un nuovo partito. Di qui gli attacchi, gli orchestrati tentativi di linciaggio nei confronti di Viglianesi da parte di settori che in altri tempi lo avevano sempre avuto per caro o si erano ben guardati dal toccarlo, l'escalation socialdemocratica alla segreteria confederale, l'improvvisa sortita (anche in questo caso ammantata di declamazioni unitarie) della corrente repubblicana.

Messe in relazione con la situazione politica sono ipoteche sufficientemente allarmanti destinate a gravare sul processo di unità sindacale. Potremo sbagliarci ma c'è qualcuno che spera di vederle operanti fin dal prossimo autunno.

■

NON PROLIFERAZIONE

ATOMICHE AL MINUTO

A poche **settimane** dalle elezioni tedesche ed alla soglia della pausa d'agosto, le penultime battute polemiche sul problema degli armamenti nucleari hanno registrato un intervento di peso: chiamando direttamente in causa il Presidente Nixon, Strauss ha dichiarato che gli americani non intendono esercitare nessuna pressione sulla nazione tedesca perché la Germania aderisca al Trattato di Non Proliferazione Nucleare.

Il contrario è certamente vero, ma la mossa è abile. Se c'è un terreno d'intesa in campo internazionale, tra Stati Uniti e Unione Sovietica, è proprio quello del Trattato di non proliferazione; entrambi i Paesi esercitano da mesi una pressione discreta ma costante sui candidati esitanti o reticenti. Entrambi hanno lo stesso interesse strategico e politico a conservare se non il monopolio (Gran Bretagna, Francia e Cina hanno rotto difatti il monopolio, ma non minacciano la schiacciante superiorità delle due superpotenze determinata dagli stock nucleari in riserva e dalla efficacia dei mezzi vettori) quanto meno un controllo efficace sulla proliferazione delle armi e degli esplosivi nucleari.

Oltre, evidentemente, alla possibilità di un riarmo atomico della Germania, o di paesi del Medio Oriente, o, per i russi, alla possibilità che si costituiscano degli arsenali clandestini nei loro paesi satelliti (un congegno nucleare che fosse fatto scoppiare a Praga dagli oppositori al regime creerebbe senza dubbio ai sovietici un serio imbarazzo...), ciò che preoccupa i governi di Washington e di Mosca è un aspetto del problema praticamente sconosciuto all'opinione pubblica.

Vi ha recentemente dedicato un articolo la rivista americana *Esquire* e molti milioni di lettori hanno potuto leggere con stupore che il procurarsi il materiale necessario alla confezione di una bomba atomica rudimentale, ma efficace, è ormai alla portata di molta gente: individui isolati che dispongano di importanti mezzi finanziari, organizzazioni terroristiche, gruppi di pressione tentati di conquistare il potere, possono teoricamente procurarsi i cinque chilogrammi di plutonio necessari a fabbricare un congegno come quello che distrusse Hiroshima, e, con la collaborazione di una mezza dozzina di tecnici normalmente reperibili (ingegneri meccanici, metallurgici, esperti in esplosivi convenzionali, ingegneri elettronici) mettere insieme gli elementi della bomba in uno scantinato.

I promotori di una simile impresa non sarebbero certo in grado di fare compiere a tale congegno una traiettoria balistica. Ma, scrive *Esquire*, anche il semplice fatto di farlo esplodere nel cuore di una capitale, per esempio in prossimità degli edifici di governo, rappresenterebbe, per gli autori dell'attentato, un evento di enorme effetto pratico e psicologico e, per le società civili, una spaventosa minaccia.

Il fungo atomico

Strauss

Non sappiamo quale reale consistenza abbia l'ipotesi formulata da *Esquire* sulla relativa facilità di procurasi il plutonio. E' noto che gli americani (che sono stati con gli inglesi e coi canadesi, gli unici "venditori", fino ad oggi, di questo materiale sul mercato mondiale) esercitano una scrupolosissima sorveglianza sul materiale fornito. E' più che verosimile che i russi facciano lo stesso con le modeste, anzi scarsissime, forniture fatte ai loro satelliti (sembra invero abbiano ritirato quella consegnata alla Cecoslovacchia).

Tuttavia, dato l'altissimo costo del plutonio ed il suo valore di materiale superstrategico non si esclude, negli ambienti delle Nazioni Unite, che si venga a creare un mercato nero delle materie fissili. Di reddito elevatissimo per le reti di trafficanti che si specializzassero nel furto o nella "diversione" di tale materiale dagli impianti civili, un simile mercato costituirebbe una comoda fonte di approvvigionamento per piccoli paesi che, senza affrontare l'immensa spesa di costruzione di stabilimenti per la produzione di plutonio, volessero procurarselo bell'è pronto ad un prezzo di mercato nero. Esso sarebbe poi senza dubbio un incentivo atto a stimolare l'immaginazione e forse le iniziative di questi certi gruppi cui faceva allusione la rivista americana.

Ed altresí, si deve aggiungere, l'esistenza di un mercato nero costituirebbe una tremenda minaccia per la pace e per la convivenza civile all'interno delle singole nazioni. E' questa probabilmente una delle motivazioni di fondo per cui gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica stanno agendo discretamente, ma intensamente, per l'adesione del maggior numero di paesi al Trattato di non proliferazione. Questo comporta infatti un meccanismo per il controllo delle materie fissili, che sarebbe applicato dalle Nazioni Unite su scala mondiale.

Il Trattato è probabilmente uno strumento adeguato a limitare, anche se forse non ad evitare totalmente la proliferazione delle armi e delle materie nucleari. Ha un grosso difetto: è un trattato senza equilibrio di sacrifici e vantaggi. Se applicato universalmente perpetuerà la divisione del mondo tra "have" e "have not": tra chi ha la bomba e chi non ce l'ha. Se molti paesi non aderiscono, quelli che si sono impegnati potrebbero aver fatto (od essere accusati dall'opposizione interna di aver fatto) una rinuncia gratuita. Ma questo è un altro discorso, molto serio, su cui varrà la pena di ritornare.

MARIO MERLINO ■

la guerriglia in sudamerica dalla sierra alla citta'

Dalle campagne la guerriglia si trasferisce nelle città; dalle "sierre" della Colombia e del Venezuela alle "avenidas" di Rio de Janeiro e Montevideo

Montevideo: l'attesa dei poliziotti

dalla sierra alla citta'

Montevideo, luglio. "Hoy paro general", gridano le scritte multicolori sui muri delle strade, sui cartelli che spuntano fuori dalle sedi sindacali, dall'Università e perfino sulla base del monumento equestre all'eroe nazionale Artigas, nella *plaza de Independencia*, proprio di fronte al palazzo della presidenza della Repubblica dove lavora Pacheco Areco. Gli uruguayani scioperano contro il blocco dei salari, contro lo stato d'emergenza, contro la repressione che diviene di giorno in giorno piú dura, al passo con il continuo acutizzarsi della crisi economica. La protesta è totale: sto attraversando una città deserta, il cui milione e mezzo di abitanti sembra essersi dissolto con la stessa rapidità della stabilità monetaria.

Percorro la *avenida 18 de Julio*, spina dorsale della capitale uruguayana, e incontro soltanto militi della polizia metropolitana e della guardia nazionale in assetto di combattimento: lunghi bastoni, bombe di ogni tipo appese a grappoli al cinturone, elmo con visiera di plastica e scudo di protezione. Serrati tutti i negozi, fermi taxi e trasporti pubblici. Cammino a piedi, piego per la *avenida Agraciada* che scende lentamente verso i quartieri popolari. Davanti all'ambasciata degli Stati Uniti c'è un plotone di gendarmi con in pugno il fucile mitragliatore che non lascia avvicinare nessuno. *Jeeps* e autoblinde cariche di soldati con le armi spianate corrono avanti e indietro sulla grande arteria. Mi passano accanto e rallentano per darmi un'occhiata da vicino: sono l'unico pedone della città che non abbia indosso una divisa.

Sullo *scooter* di uno studente arrivo al *Cerro*, una stretta lingua di terra che s'annega nell'oceano Atlantico, in cui vivono e lavorano *los obreros de la carne*, gli operai degli stabilimenti di mattazione e conservazione della carne, la maggiore industria di Montevideo e dell'Uruguay. L'accesso al quartiere è bloccato dalla polizia a cavallo e dai mezzi blindati dell'esercito; quando riusciamo a penetrarvi guadando un torrente d'acqua salsa, vediamo che la strada è sbarrata anche da questa parte: per impedire all'esercito di entrare, gli scioperanti vi hanno fatto cadere di traverso decine dei robusti platani che la fiancheggiano, segandoli alla base del tronco. Qui la gente è tutta nelle strade; giovani, vecchi, donne, tutti aiutano a mettere insieme una barricata o ad accumulare le armi che serviranno a respingere gli assalti dei poliziotti e dei soldati: pietre, bastoni, qualche vecchio fucile da caccia. Leggiamo sui muri chi sono questi giovani, questi vecchi e queste donne: "somos el pueblo", "estamos a lado de Vietnam", "viva el movimiento de liberacion". Montevideo è la città piú "scritta" del continente.

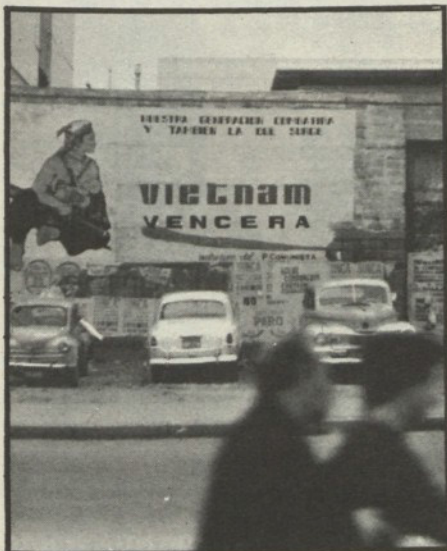
Mi hanno detto che tra questa gente si può prendere contatto con gli uomini della guerriglia uruguayana, i "tupamaros". Si chiamano cosí per ricordare il capo inca Tupac Amaru, che combatté fino alla morte i conquistatori spagnoli, e per riaffermare nel suo nome il carattere nazionalistico del movimento. Il loro *leader* piú noto è Raùl Sendic, membro del disciolto partito socialista e sindacalista dei *cañeros*, i tagliatori di canna da zucchero. Ma con lui ci sono operai, intellettuali, studenti, braccianti, la forza piú viva della sinistra uruguayana. Sono alla macchia da cinque anni, durante i quali hanno assaltato banche, sequestrato personaggi del regime, provocato scandali che hanno coinvolto perfino ministri, divenendo l'ossessione quotidiana di Pacheco Areco e del suo governo.

Alcune delle loro imprese hanno del leggendario e Raùl Sendic appare agli umili come una reincarnazione di Robin Hood. Oggi, qui al *Cerro*, lo attendono: "Con lui potremo dare battaglia", dice qualcuno. Ma i "tupamaros" arrivano soltanto quando nessuno li aspetta; la sorpresa, principio elementare della guerriglia, è la loro arma preferita. Nessuno li aspettava quando entrarono tranquillamente in una banca che sta proprio accanto al palazzo presidenziale, circondato di sbirri 24 ore su 24. Entrarono dall'ingresso posteriore travestiti da militi della guardia nazionale, riuscirono 6 minuti piú tardi con tre sacchi che contenevano cento milioni di lire. Uno di loro aveva i gradi di ufficiale: quando passò davanti alla guardia presidenziale gli fecero il saluto.

Nel pomeriggio del 14 febbraio scorso, un *commando* "tupamaros" penetrò negli uffici della "finanziaria" privata Monty, al quarto piano del numero 1455 della *18 de Julio*. In quel momento gli impiegati erano appena usciti e i proprietari, il ministro dell'industria Frick Davies e l'industriale Arturo Ham, se ne stavano in vacanza nelle loro ville a *Punta del Este*. I guerriglieri si impadronirono del denaro e dei libri contabili chiusi nelle due cassaforti, poi se ne andarono senza essere disturbati. L'indomani nessuno denunciò il furto. Furono gli stessi "tupamaros" a renderlo noto scrivendo ai giornali: "Abbiamo sequestrato i libri della 'finanziaria' Monty, i nostri esperti li hanno controllati scoprendovi le prove di un colossale contrabbando di valuta, nel quale sono implicati uomini di governo e funzionari pubblici, banche private nord-americane, britanniche e tedesche dell'Ovest". Pacheco Areco tenta di correre ai ripari, vieta ai giornali di pubblicare i comunicati dei "tupamaros", accusa i guerriglieri di attentare alla dignità dello Stato. Ma inutilmente, lo scandalo dilaga: una mattina gli abitanti di Montevideo si alzano e trovano le strade coperte di manifesti che riproducono le fotostatiche dei libri sequestrati, con i nomi e i cognomi dei trafficanti e le cifre dei loro affari: è una faccenda di miliardi. Il presidente è costretto a sospendere due suoi ministri e una quantità di funzionari statali, e a ordinare un'inchiesta.

I risultati dell'inchiesta sono incredibili, "non luogo a procedere per mancanza di prove". Gli accusati tornano tutti ai loro posti; ma il discredito che il governo si è tirato addosso con questa vicenda è piú dannoso di una battaglia perduta sul campo. Anche il piú ossequiente dei cittadini non ha piú dubbi: "Sono tutti ladri", si sente dire senza ritegno per la strada o nei caffè.

"L'episodio della Monty è servito da un lato a dimostrare quanto sia corrotto il regime, e dall'altro a capire che Pacheco Areco è deciso ad andare fino in fondo per imporre il suo potere. Nei prossimi mesi dovremo attenderci un inasprimento della repressione, il governo ha bisogno di spezzare i sindacati", mi dice un tipo sulla quarantina che fa il dirigente del partito socialista. Cercando di essere discreto, gli chiedo se è possibile parlare con un dirigente della guerriglia. Si mette a ridere: "Sono finiti i tempi della pubblicità – mi dice – abbiamo avuto anche troppi guai. *Tupamaros* ce ne sono nei sindacati, nella strada, nell'amministrazione pubblica; non sono soltanto quelli che combattono ma soprattutto quelli che convincono e non c'è bisogno di scomodare Raùl Sendic per sapere che cosa pensano".

L'uomo mi prende per un braccio e

Montevideo: "Il Vietnam vincerà"

Montevideo: una manifestazione operaia

mi invita a passeggiare verso l'oceano: "Tanto se i poliziotti decideranno di entrare lo faranno stanotte. E se lo fanno ci riescono, perché non vogliamo rendergli la vita facile, ma neppure resistere più del necessario. Non è ancora il momento". Andiamo a sederci su una roccia, di fronte a noi c'è uno stabilimento occupato da 4 settimane, in cima alla ciminiera sventola una bandiera rossa. E' l'unico segno di vita percepibile dall'esterno. Sotto, l'oceano grigio brontola sugli scogli; sopra, il cielo è coperto di nubi gonfie di pioggia: è cominciato l'inverno australe.

Dopo i tragici giorni di Vallegrande, focolai di guerriglia restano accesi in Venezuela, sulla Sierra Falcon; sulle montagne del Tolina, in Colombia; in Bolivia; in Guatemala. Ma dove la lotta armata arde con maggiore vigore è qui in Uruguay, e in Brasile: dalla campagna la guerriglia si è trasferita nelle grandi città. La sua strategia resta quella indicata dai cubani, però la tattica sta cambiando sostanza; e poiché tra strategia e tattica c'è un indissolubile rapporto interattivo, mi chiedo se mutando uno dei fattori non ne sia alterato anche l'altro. Mi hanno detto che nel nucleo dirigente "tupamaros" ci sono due tendenze: la prima è ancora legata alla "teoria delle avanguardie" (che secondo l'interpretazione dei fratelli Castro e di Guevara vede la guerriglia come unico catalizzatore della rivendicazione nazionalpopolare); la seconda propone una "linea di massa" (che affidi alla guerriglia la funzione di forza d'urto, di reparto di punta dell'avanzata popolare).

"Facciamo un discorso serio", propone il mio interlocutore, questa volta senza accennare minimamente al sorriso. "Lei sa che i 'Tupamaros' hanno già risposto a tutte le domande sulla loro strategia e tattica. Gliele ricordo: tanto per cominciare il Movimento di Liberazione Nazionale 'Tupamaros' abbraccia un arco di militanti che vanno dai cattolici ai marxisti; sono tutti dei patrioti, prima di ogni altra cosa. La loro scelta è basata sulla convinzione che il meccanismo elettorale sia una farsa; perciò hanno deciso di creare e rafforzare un apparato armato capace di guidare la lotta popolare". Come questo apparato eviti la burocratizzazione e mantenga i contatti con il popolo che rappresenta, il mio interlocutore lo spiega subito dopo.

Un'inchiesta condotta in tre quartieri popolari e tra tutti gli studenti dell'università e delle scuole medie superiori di Montevideo, ha dimostrato appena due mesi fa che se i "tupamaros" andassero alle elezioni ne uscirebbero come il più forte dei partiti della sinistra. "Il motivo è semplice – prosegue il mio uomo –: attraverso i sindacati e i simpatizzanti del Movimento i 'Tupamaros' spiegano alla massa ciascuna delle azioni che compiono. Essi parlano anche alle forze della repressione: migliaia di manifestini hanno fatto sapere ai poliziotti e ai soldati che i nemici del popolo non sono loro ma la oligarchia che sfrutta il paese. E fino ad oggi hanno sempre evitato di scontrarsi con l'esercito e con la polizia, pur dichiarando di essere pronti a farlo senza pietà quando le circostanze lo richiedessero".

Ma come possono i 'Tupamaros' conciliare le esigenze della clandestinità con quelle della propaganda di massa? La loro organizzazione in settori separati ermeticamente a loro volta suddivisi in cellule senza alcun collegamento stabile tra loro, consente a ciascun militante di mantenere dei rapporti con l'esterno del Movimento senza compromettere l'intero meccanismo. "Cosí riescono a sollecitare i sindacati senza rischiare di allontanarsene. L'alto grado di sindacalizzazione del nostro paese è dato fondamentale della tattica applicata dei 'Tupamaros'. L'altro è costituito della conformazione geografica dell'Uruguay, un paese piccolo, senza selve né grandi montagne; ma con una città come Montevideo, abbastanza estesa e popolata per divenire una giungla di cemento al cui riparo i guerriglieri possono agire".

"Questa è la '*linea di massa*'", domando. "Questa è la tattica dei 'Tupamaros', risponde il compagno socialista, chiaramente allergico ai nominalismi. Aggiunge: "E' una tattica che vuole garantire l'esistenza di una forza di opposizione anche per il momento in cui il governo spazzerà via ogni residuo di organizzazione sindacale. Che vuole abituare il popolo alla idea della lotta e dare ad esso un preciso punto di riferimento tecnico (per fare la guerra non basta prendere in mano il fucile, c'è bisogno di una preparazione profes-

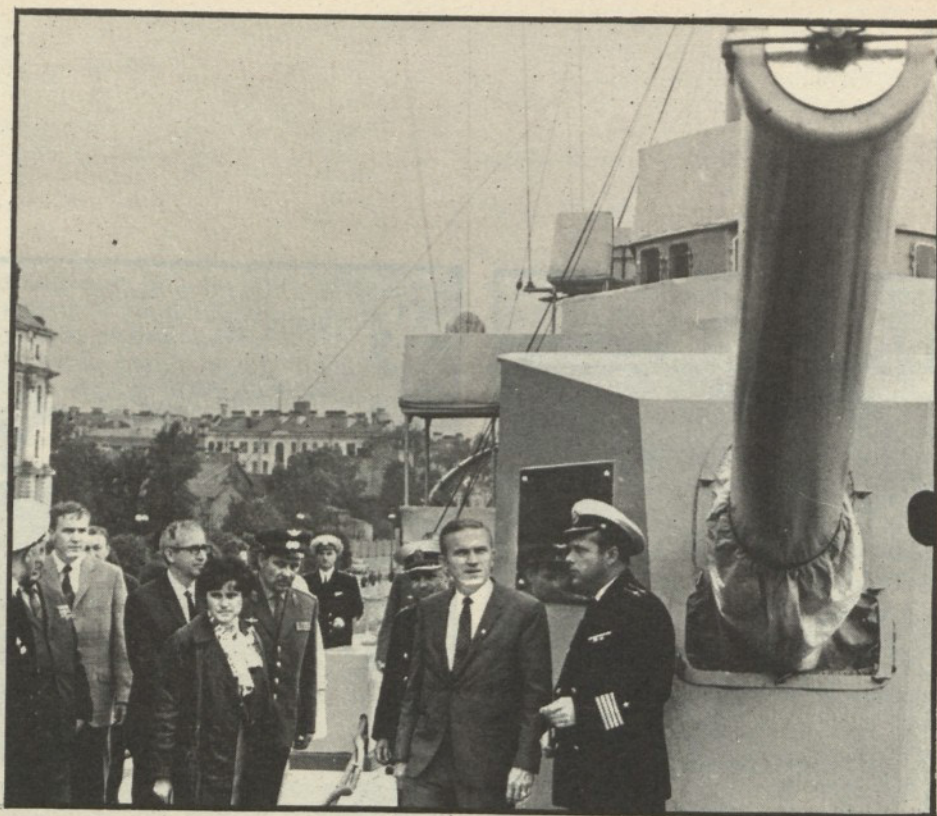
→

sionale e psicologica) per quando si scatenerà l'insurrezione. Che vuole accelerare l'arrivo di questo momento – mobilitando al tempo stesso i lavoratori e la classe media sempre più insoddisfatta – e spingere il regime a manifestarsi prima di quando gli farebbe comodo farlo".

"E il partito? Questi 'Tupamaros' ce l'hanno il partito?". "Il partito c'è e diviene ogni giorno più grande, non c'è bisogno di attendere che diventi maggiorenne e prenda la carta d'identità perché si possa riconoscere che esiste. A Cuba, ma anche in Cina, il partito di massa è nato nel corso della guerra popolare. E' quanto sta avvenendo qui da noi, anche se la nostra lotta non ha ancora assunto i caratteri di guerra di popolo". Il mio interlocutore non ha dubbi. Parla deciso. "La guerriglia parte dalla città ma non trascura la campagna. Il latifondo, vale a dire i due terzi del Paese, con 0,6 abitanti per chilometro quadrato potrà divenire più tardi la base della guerriglia contadina. Gli allevamenti di bestiame sparsi per l'intero territorio risolveranno inoltre il problema dell'alimentazione: non ci sarà bisogno di formare depositi, con tutto ciò che costano all'organizzazione; al gruppo combattente basterà abbattere un bue e mangiarselo, ogni volta che avrà fame".

L'Uruguay conta poco meno di 184 mila chilometri quadrati, con poco più di 2 milioni 900 mila abitanti, dei quali 14 mila sono soldati e 25 mila poliziotti. Quasi la metà di essi sono concentrati nella capitale: è qui perciò che si giocherà la prima carta e forse la decisiva dello scontro tra il regime e l'opposizione armata. Ma al Nord ci sono i "gorilas" brasiliani e al Sud quelli argentini: se intervenissero in qualche modo nella lotta? Il mio interlocutore è un tipo che cammina con i piedi in terra. "Non è una possibilità da escludere in assoluto, ma neppure da temere piú del necessario. La lotta degli uruguayani dovrà inevitabilmente saldarsi con quella dei brasiliani e degli argentini, se vorrà resistere anche all'indomani della vittoria. Ma qualcosa già si sta facendo anche in questo senso".

Quando torniamo indietro, verso le barricate del *Cerro*, gli scioperanti hanno innalzato un enorme festone che corre da un palazzo all'altro al di sopra della strada. Vi si legge: "Con el pueblo y con Sendic, hasta la victoria". Lontano, verso la periferia estrema, una colonna di fumo denso e nero sale verso il cielo. Chiedo di che cosa si tratti. "La polizia ha incendiato un *cantagrile*, per scacciarne i baraccati che avevano dato rifugio agli operai della carne venuti in marcia a Montevideo dall'interno del Paese. Gli studenti di architettura sono già andati ad aiutarli".

GIULIO CURTI ■

Leningrado: la visita di Borman

MOSCA

l'unione sovietica dopo la luna

I russi hanno perduto il loro primato spaziale. Quali ne sono i motivi? La stampa nostrana ci ha subissati di spiegazioni molto attraenti ma altrettanto confuse. C'è chi ha preferito il lato emotivo, perfino sentimentale, della gara che ha contrapposto l'Apollo 11 e il Lunik 15: la vittoria dell'uomo americano sul *robot* russo. Altri hanno preferito vantare la supremazia dei *computers* e della tecnologia USA, dopo l'omaggio di rito ai primi pedoni lunari. Si sono trovati poi tutti d'accordo, umanisti e cultori di scienze pure, nello stabilire che lo sbarco americano sulla Luna era il risultato della superiorità del sistema della libera impresa capitalistica sulla programmazione autoritaria del comunismo. Pezze d'appoggio: le stesse polemiche scoppiate in URSS sul modello economico, sulla riforma, sull'autonomia aziendale, sul profitto.

I fautori della superiorità del sistema occidentale (che poi non è affatto di libera impresa in condizioni di monopolio e oligopolio) sono stati piuttosto disinvolti nel dimenticare quanto avevano teorizzato fino all'altro ieri: che l'URSS era in testa proprio perché, programmando drasticamente, poteva concentrare tutti gli sforzi nel settore missilistico, e perché, tappando la bocca all'opinione pubblica, era in grado di destinare una quota sproporzionata di investimenti all'industria pesante a scapito dei beni di consumo. Tuttavia, hanno aggiunto i piú bravi prendendosi la rivincita, ecco dimostrato come il popolo russo, costretto a tirare la cinghia, sia stato gabbato anche nel proprio orgoglio nazionale: ovvero poco burro e missili scadenti.

Noi non vogliamo far la difesa d'ufficio dell'attuale sistema sovietico (abbiamo tutte le carte in regola), e non pretendiamo negare la botta che gli americani hanno inferto ai loro competitori spaziali. Saremmo però cauti, prima di tutto, sul dogma della indiscussa (per alcuni indiscutibile) superiorità degli Stati Uniti. Infatti bisogna distinguere fra una tappa, pure estremamente importante, di questa gara, e il complessivo stato di preparazione delle due superpotenze.

Sono gli americani i primi ad ammettere, non solo per ragioni propagandistiche interne al fine di ottenere maggiori stanziamenti dal Congresso, che i razzi russi sono potenti, forse piú dei loro. Il Lunik 15 doveva addirittura allunare senza "modulo" e ripartirsene tutto intero. Se questa volta ha fallito è stato per eccesso, non per difetto. Quindi bisogna andarci piano con le teorie alla Brzezinski secondo cui l'America è

l'unica superpotenza mondiale. Gli scienziati d'Oltreoceano sono convinti — e lo dicono — del vantaggio acquisito nella miniaturizzazione degli strumenti da disporre a bordo dei satelliti. Quanto al resto, malgrado il loro Saturno 5, ammettono che i vettori sovietici hanno una forza di spinta tale da mettere nello spazio capsule di maggiori dimensioni. Ai fini della competizione spaziale — e militare che è strettamente connessa, tanto in URSS quanto in USA — il raffronto vale solo in termini di cosiddetta sofisticazione, non di potenza. Quindi certi entusiasmi vanno almeno ridimensionati.

Anche sulla scelta uomo-*robot* gli americani, a livello scientifico, sono del resto cauti. Scienziati come Kistiakowsky e Lapp (li abbiamo uditi alla TV italiana, fra l'altro) sostengono apertamente che allo stato attuale i rischi per l'uomo sono troppi, e molto piú prudente sarebbe inviare nel cosmo, Luna compresa, strumenti automatici. Passata l'ondata di entusiasmo per i pedoni lunari, e senza incrinare l'ammirazione per Armstrong, per Aldrin, per l'impresa in sé, si è arrivati a riconoscere — con crescita di ammirazione per il fegato degli astronauti — che al momento dell'allunaggio i *computers* erano impazziti, e solo gli uomini poterono sostituirsi ai calcolatori elettronici per non mandare il "modulo" a fracassarsi; in quel momento, ad Armstrong e Aldrin, restavano venti secondi di carburante per la discesa dolce, come dire che l'hanno azzeccata per il rotto della cuffia. I sovietici hanno perduto il Lunik 15, è vero, ma non hanno rischiato la vita di due uomini. La tragedia di Komarov li aveva resi prudenti, anche a costo di ritardare i programmi. I sovietici hanno anche constatato che le cabine e le tute di protezione no garantivano al cento per cento gli astronauti dalle radiazioni cosmiche. Ci stanno ancora lavorando. Gli americani sono realmente piú avanti in questo campo? Perché molti dei loro non andranno mai piú negli spazi, a cominciare da Borman? Perché Glenn ha cambiato mestiere dopo essersi fracassate le ossa cadendo nella vasca da bagno? Forse per gli stessi motivi, mai spiegati chiaramente dall'una e dall'altra parte, per cui Gagarin è morto perdendo il controllo di un aereo-razzo, e per cui la Tereshkova soffrí le pene dell'inferno durante un semplice volo in *jet* da Mosca a Helsinki.

In URSS si polemizza sull'insuccesso del Lunik, e non si nega l'insostituibilità dell'uomo nelle ricercha spaziali. Ma, almeno in questo momento, gli scienziati di Mosca sono concordi sulla convenienza del volo automatico. E' un punto su cui riflettere in attesa dei controlli su Armstrong e Aldrin, che tutti si augurano positivi dopo le incertezze relative a Borman il quale li aveva preceduti. Sarebbe opportuno meditare anche su questo aspetto umano oltre a quell'altro.

Il raffronto, com'è ovvio, non si racchiude in queste considerazioni, e i primi elementi di critica (di autocritica) affiorano in URSS al di là della generale preferenza per l'uso dei *robot*. Motivi di polemica non mancano. Vediamo di individuarne alcuni.

Anzitutto c'è un problema di organizzazione. I russi hanno perduto il loro Von Braun, lo scienziato Korolev: una perdita notevole, perchè i cervelli non si fabbricano come i *computers;* ma è chiaro che un programma scientifico sopravvive agli ideatori e si basa su veri e propri eserciti di specialisti, prima, e sull'attrezzatura di cui possono disporre, poi, che investe i principali settori della ricerca e dell'industria. In tale campo scienziati ed economisti sovietici lamentano il ritardo nel passaggio dalla ricerca teorica all'applicazione. Vadim Trapeznikov, vice presidente del comitato statale per la scienza e la tecnica, denuncia ritardi di 5-7 anni nei settori piú progrediti, e di 8-12 anni nei settori meno progrediti, fra scoperte e realizzazioni su vasta scala; aggiunge che la dispersione degli investimenti è imputabile alla burocrazia statale, la quale elabora piani che rischiano di diventar superati in fase esecutiva. Naturalmente questo *gap,* o divario, non riguarda la cosmonautica e la missilistica, ma se l'intera macchina industriale cammina con simili ritardi anche i settori piú avanzati ne risentono negativamente: è come se il missile piú perfezionato (con esempio paradossale e grossolano) avesse un bullone difettoso, tutto rischia di andare in fumo per un errore banale. Ci si comincia a chiedere, in alcuni ambienti sovietici, se sia stato opportuno confinare un organizzatore di altissime capacità come Dimitri Ustinov alla segreteria del partito con compiti non definiti (nel marzo 1965), invece di affidargli la direzione di tutta l'economia nazionale, preferendolo a Kossighin. Anche qui il problema non è del singolo, ma l'uomo giusto al posto giusto è in diretto rapporto con l'agilità politica senza la quale la macchina organizzativa può incepparsi.

Il vero problema coinvolge perciò dilemmi che vanno dalla precarietà dell'attuale gruppo dirigente ai metodi con i quali lo stesso gruppo amministra il paese. Il riflusso neo-stalinista di questi anni non ha soltanto paralizzato l'incerta riforma Kossighin, osteggiata dalla burocrazia brezhneviana, ma ha ritardato con falsi steccati protettivi una rivoluzione tecnologica che richiedeva il massimo di circolazione di idee, di snellimento amministrativo, di partecipazione a tutti i livelli nella gestione del potere (economico e politico). Si tocca, in altre parole, il vero bullone difettoso dell'intera macchina statale, con annesse le scelte strategiche piú dispersive e costose: le operazioni di gendarmeria tipo Cecoslovacchia e l'enorme carico della mobilitazione anti-cinese, scelte maturate in sede politica e rese esecutive prima di essere certo che fossero realmente indispensabili. Alla dispersione degli investimenti produttivi si è accumulata quella di spese militari inutili (Cecoslovacchia) o di carattere preventivo contro minacce (Cina) che alcuni esponenti sovietici ritengono infondate o esagerate ad arte. Tutto questo si è ripercosso sulla macchina produttiva creando un *gap* politico, un urto crescente tra burocrazia e lavoratori: il sospetto di contaminazione ideologica esterna, cioé, ha provocato all'interno un clima di tensione e di vigilanza che ha distolto la nazione dagli obiettivi piú urgenti (rivoluzione tecnologica a tutti i livelli, espansione economica con la ricerca di un equilibrio fra gli interessi dello Stato e il contrappeso democratico delle masse).

Dalla Luna mancata, il discorso ricade sui dilemmi di sempre, quelli che hanno determinato l'attuale corso politico. Quando gli scienziati, nel difendere l'esplorazione spaziale automatica, dicono che implica costi minori, guardano anche preoccupati all'indirizzo strategico del loro paese, alla spaventosa decurtazione di risorse cui assistono. Nel clima esistente premono per una conciliazione con l'America e la Germania, e tuttavia sanno che anche sull'altro fronte, asiatico, il tentativo dev'essere di conciliazione.

Se la sconfitta del Lunik 15 avrà avuto conseguenze per un riesame globale all'interno dell'Unione Sovietica, la crisi che affiora sotto la pelle del *robot* sarà da giudicar positiva. L'orgoglio nazionale ferito non garantisce, per ora, che i primi contraccolpi vadano tutti in direzione giusta. Se la risposta si limitasse alla gara con l'America per la supremazia spaziale, per una rivincita di prestigio, si rischierebbero, anzi, dei disastri, come pare sia avvenuto in aprile a Baikonur quando un razzo sarebbe esploso sulla rampa di lancio (un altro tentativo sarebbe andato a vuoto in giugno, durante il vertice dei partiti comunisti). Se invece, come alcuni sintomi indicano, il riesame non coglierà solo gli aspetti esteriori della gara a due russo-americana, il paese dei soviet potrà prendersi una rivincita politica, non soltanto tecnico-scientifica. Il congresso del partito è imminente (primavera '70), e sono forti le pressioni perchè non sia soltanto una riunione coreografica per il centenario della nascita di Lenin. Per questo molti insistono affinché non coincida con le celebrazioni di aprile ma sia convocato prima di tale scadenza.

LUCIANO VASCONI ■

MEDIO ORIENTE

la guerra e la propaganda

Gerusalemme, agosto. L'attacco israeliano all'isola "verde" (i giornali han parlato dell'isola "green", ma perché non tradurre addirittura il nome arabo *"khandra"*, ossia: verde?) e i successivi duelli aerei sul Canale di Suez hanno avuto luogo alla vigilia dell'"allunaggio" degli astronauti e alla vigilia del loro ammaraggio sulla Terra. Non c'è dubbio che le date sono state scelte per cercar di evitare la pubblicità: anche in Israele l'interesse del grosso pubblico è stato rivolto piú alla grande avventura dell'Apollo; alla televisione e negli stessi quotidiani, i titoli relativi alla guerra sul Canale sono passati anche qui al secondo posto. Ma, dopo l'entusiasmo del primo momento dell'Apollo si parla sempre meno, mentre le notizie della bomba scoppiata presso la stazione centrale degli autobus a Tel Aviv e di quella esplosa dentro un'anguria a Haifa "fanno titolo"; soprattutto, l'azione continuata dell'aviazione israeliana che martella le batterie egiziane a ovest del Canale, e le risposte, negli ultimi giorni piú verbali che aeree, di Nasser, fan sí che il problema della guerra o non-guerra con l'Egitto si ripresenta attuale. Stavolta con una dimensione nuova.

Dell'attacco all'Isola Verde (un fortino a 4 chilometri dalla sponda israeliana e a tre da quella egiziana del golfo di Suez, costruito su una roccia che un tempo mostrava, sull'orlo del mare, una vegetazione algosa) si è detto che è stata una seconda *Karàme:* come nel marzo 1968, gli israeliani hanno attaccato, per primi, una postazione araba, tenendola per un breve tempo allo scopo di distruggerne gli uomini e il potenziale militare, ma ne sono poi tornati alle basi con perdite di vite umane enormi per le "misure" israeliane: una trentina allora, una dozzina stavolta. Una sconfitta dunque per l'onore israeliano, una dimostrazione che gli israeliani non sono cosí invincibili come si danno aria di pretendere.

La differenza tra i due episodi sta però in un particolare, connesso con gli echi della opinione internazionale. Allora, i giordani (si ricorderà la storica frase di Hussein che per la prima volta proclamò "siamo tutti *feddayn")* portarono il caso all'ONU, ottennero un severo biasimo a Israele, guadagnando una buona corrente di simpatia che è derivata (anche in Israele, nelle sinistre antigovernative) per il movimento del *Fatah,* ossia per la guerriglia palestinese. Sul piano militare, il *Fatah* ha registrato alcune sconfitte, ma sul piano morale, propagandistico, anche ideologico, il progresso dei palestinesi e della loro causa ha assunto il carattere di un mito che, come il Vietcong e l'Algeria, ha conquistato le "nuove sinistre" e parte delle vecchie sinistre, in tutta Europa. Ma esistono dei dubbi che il mito sia realizzabile, perché parte degli abitanti arabi della Cisgiordania, per non dire dei governanti di Kuweit e Beirut, e per non dire dello stesso Nasser (e del Cremlino!) non sono e non saran mai entusiasti della "albanizzazione" del Medio Oriente che una vittoria completa del *Fatah* significherebbe; le strette relazioni di Damasco con Pechino, piú cordiali di quelle con Mosca, quali son apparse nei recenti colloqui siro-sovietici, dan luogo a riflettere.

La crescente opposizione, in Israele, alla politica degli "insediamenti" nelle zone occupate (di cui è un riflesso la scemata popolarità di Dayan che sarà costretto a scindersi dal partito del "lavoro" per mantenersi una clientela autonoma); gli attuali seri tentativi di costituire un "blocco per la pace" che si presenterà alle elezioni di novembre proponendo prospettive nuove nelle quali i "palestinesi" verran considerati come un "fattore da considerare"; gli stessi sondaggi fatti in Svizzera da Abba Eban per un rilancio della missione Jarring; le pressioni di personalità, specie del mondo studentesco e universitario israeliano, per un'accettazione sincera della risoluzione dell'ONU del 22 novembre 1967 (ove si chiede il ritiro degli israeliani, confini sicuri e la cessazione della belligeranza, ma senza pretendere un immediato trattato di pace); tutto ciò è conseguenza del successo dei "palestinesi" da Karàme in poi.

La guerra sul canale – oramai si parla piú di guerriglia – è tutt'altra cosa. Anzitutto, gli egiziani non han chiesto la convocazione del consiglio di Sicurezza, e si son chiusi cosí la via a un biasimo internazionale a Israele. Le ragioni sono chiare: da qualche mese in qua, Nasser (o, forse, piú di lui, i capi del suo ufficio di propaganda che temono per le loro stesse teste) non dà comunicazione degli aerei che la sua aviazione perde in modo preoccupante (14 nell'ultima settimana contro 2 israeliani) ma continua nella tattica della pubblicazione di scontri per lui vantaggiosissimi, in cui gli aerei egiziani fan miracoli. Questi comunicati, vengono presi per buoni solo dai sovietici e dalla stampa ad essi collegata, e il loro palese velleitarismo ovviamente impedisce la contemporanea denuncia all'ONU.

L'aviazione israeliana ha subito approfittato di questa manifestazione di debolezza di Nasser e sta proseguendo nel suo intento di smantellare le batterie, gli antiaerei, le basi di missili, le fortificazioni della linea difensiva (e offensiva) addensata sulla riva occidentale del Canale. Nei discorsi, bellicosi per necessità di politica interna egiziana, che Nasser e i suoi han tenuto in occasione dell'anniversario della rivoluzione la scorsa settimana, non si è parlato di sconfitte ma anzi della fine, dichiarata, dello stato di cessate-il-fuoco, e quindi della prossima "riconquista" dei territori egiziani. Gromyko non ha certo lesinato consigli di moderazione a Nasser, convinto com'è (e come lo sono, in generale, i piú tra i sovietici) che lo stato di Israele, cosí come lo stesso Gromiko l'aveva fatto nascere nel 1947, vada sí condizionato e limitato nelle smanie espansionistiche delle sue destre, ma anche incoraggiato nelle capacità di autocontrollo delle sue classi operaie e intellettuali.

Ha detto Golda Meir: "Escludo che Nasser non pianga, come piango io, con le madri i cui figli muoiono. Ma se, invece che trarre le conseguenze logiche dalla dimostrata inferiorità della sua aviazione, continua a far la guerra con i discorsi e a nascondere al suo popolo le decine di vittime che inevitabilmente cadono anche di là del Canale, non possiamo che rammaricarci per il fiato che spreca".

LEO LEVI ■

GHANA

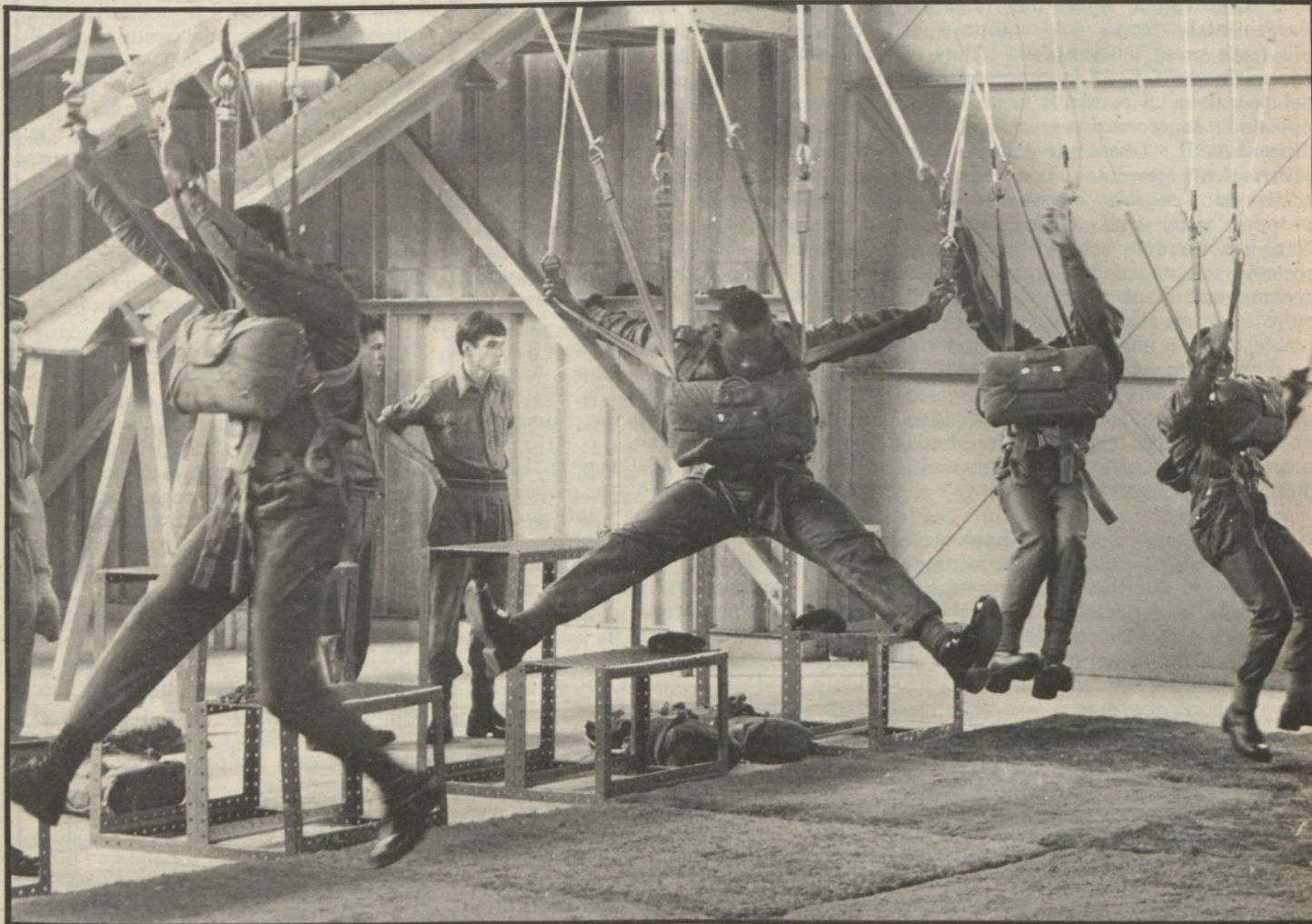
Sarà limitata all'alternativa fra tribalismo e moderatismo al servizio della borghesia la lotta politica che nel Ghana porterà al varo di un regime civile?

ASPETTANDO IL PRESIDENTE

Un giornale africano piuttosto autorevole, il settimanale senegalese "Afrique Nouvelle" ha commentato con stupore e incredulità nello scorso mese di aprile la notizia della deposizione di Ankrah dalla carica di capo del Consiglio di liberazione nazionale del Ghana, sorpreso soprattutto per la motivazione del provvedimento: "Il generale Ankrah è stato dunque destituito per una semplice questione di denaro". Semplice questione di denaro, precisa, perché si tratta apparentemente "di cosa abbastanza corrente nella politica africana". Ufficialmente è stato infatti un caso di corruzione ad allontanare dal potere il 2 aprile il titolare della presidenza della Repubblica, il *leader* della giunta che ha rovesciato nel febbraio 1966 il regime di Nkrumah. Secondo l'accusa Ankrah avrebbe accettato un finanziamento di una ditta straniera (si parla di 30 mila dollari) in vista della prossima campagna elettorale. L'episodio – considerando il rumore che i militari hanno fatto sulle appropriazioni e gli abusi amministrativi di Nkrumah – ha tutto il sapore di una beffa, ma è chiaro che la sua portata ha un significato politico più ampio.

A succedere ad Ankrah, che avrebbe ammesso il suo torto offrendo "spontaneamente" le dimissioni, è stato chiamato il gen. Afrifa, l'artefice del raddrizzamento economico e finanziario, che ha sempre curato di sé l'immagine dell'austerità. Ankrah era il decano del CLN e Afrifa, che come Ankrah è uscito dall'accademia militare di Sandhurst, ha soli 33 anni: al di là della corruzione si profila forse una prima incompatibilità fra uomini di generazioni diverse. L'efficacia ha preso il posto dell'autorevolezza. Con Afrifa il regime militare del Ghana è entrato nella fase risolutiva, quella che dovrebbe culminare nella restaurazione del potere civile, ed è naturale che le forze che si sono identificate con l'ordine dei militari si preoccupino che sul trapasso dei poteri vigili un uomo che aggiunga ad un sicuro lealismo per le istituzioni un certo anonimato, per favorire appunto un trapasso senza scosse. Mentre Ankrah nutriva ambizioni politiche ed era sensibile agli "onori", come dimostra il finanziamento proibito, Afrifa sarebbe un campione senza riserve mentali del liberalismo democratico, disposto ad accettare un civile autentico alla testa del prossimo governo.

E' dal 1966 che i militari hanno promesso il "ritorno alla democrazia".

→

Accra: la scuola dei parà

La situazione costituzionale lasciata da Nkrumah nel Ghana (diverso sarebbe il giudizio in termini propriamente politici) esigeva un'opera di risanamento in profondità. Per questo, l'impegno ad un ritorno immediato alla democrazia, intendendo per democrazia un sistema pluripartitico con elezioni e separazione dei poteri, dopo un decennio dominato dal personalismo, non poteva obiettivamente essere mantenuto con tanta precipitazione. A tre anni di distanza dal *Putsch* che ha segnato una svolta nella storia dell'intera Africa nera, però, le condizioni possono essere ritenute mature per la "restaurazione". La crisi al vertice del CLN, con l'insediamento di Afrifa al posto di Ankrah, rientra certamente nelle grandi manovre preelettorali.

L'*iter* non è ancora alla fine. Le tappe già compiute sono l'inaugurazione dell'Assemblea costituente e l'abrogazione del divieto per i partiti politici. l'Assemblea costituente, aperta il 6 gennaio scorso, è formata da 136 membri, 14 nominati direttamente dal Consiglio di liberazione nazionale e gli altri eletti su base regionale in rappresentanza delle diverse organizzazioni economiche, sociali e culturali: ha il compito di ratificare la Costituzione che è stata predisposta dalla giunta. E' una Costituzione con due obiettivi fondamentali, frutto dei sentimenti di più facile presa sollevati dalla caduta di Nkrumah: combattere la concentrazione del potere in un partito o in un uomo, impedire la corruzione della classe dirigenti. Il Ghana è un paese relativamente evoluto, con una sua tradizione politica consolidata (fu proprio uno degli errori fatali di Nkrumah credere che la sofisticata società urbana della costa potesse accontentarsi di un regime che elevava il culto del capo alle sue esasperazioni per tenere unite le popolazioni dell'interno), e al progetto di istituire un sistema articolato in partiti, con un rapporto organico fra parlamento ed esecutivo potrebbe anche arridere un buon successo, ma ci sono egualmente molti dubbi su tutta l'operazione.

Il problema che potrebbe decidere il futuro del Ghana è quello del tribalismo, che trova un alimento nella decompressione politica seguita agli anni febbrili ma deludenti del "regno" di Nkrumah. Sia pure di dimensioni ridotte rispetto al Congo e alla Nigeria, anche il Ghana ha una composizione etnica composita, in cui sempre latente è la minaccia che una tribù, tanto piú se sollecitata da interessi stranieri (i precedenti del Katanga e del Biafra provano che, con tutta la sincerità che può essere riconosciuta in linea di principio, se non a Ciombé, almeno al nazionalismo tardivo degli Ibo, la strumentalizzazione da parte degli interessi economici o della politica delle grandi potenze è un fattore non ovviabile perché la rivendicazione diventi un "fatto politico"), scopra d'improvviso la vocazione a fare da sé. Contro il tribalismo Nkrumah fu sempre inflessibile, con successi innegabili, ma il regime militare, pur senza troppe compiacenze per il particolarismo etnico, è stato indotto – per la logica di distinguersi a tutti i costi dalla politica dell'"Osagyefo" – a rallentare i controlli e a fare qualche concessione ai capi tribali, specialmente del Nord. Ed il Nord è la regione che potrebbe aver i migliori motivi per esprimere spinte autonomistiche o secessionistiche, visto che è stata la più sacrificata sia con Nkrumah che dopo la sua scomparsa dalla scena.

Il pericolo è che i partiti puntino pregiudizialmente sulle alleanze tribali anziché su un programma politico. La polverizzazione diverrebbe allora inevitabile, con una retrocessione che potrebbe compromettere i successi politici ed economici che malgrado tutto il Ghana ha al suo attivo in Africa. La nomina di Afrifa a capo dello Stato è già stata interpretata come un primo passo a favore di Kofi Busia, Ashanti come lui, uno dei rivali di Nkrumah negli anni in cui era ancora ammesso un minimo di lotta politica. "I regimi milirari", dice Busia per sollecitare il trapasso dei poteri, "sono notoriamente instabili. L'Africa non ha dato alcuna prova che i suoi regimi militari debbano essere un'eccezione". L'unità nazionale del Ghana sarebbe messa veramente in difficoltà se l'altro candidato virtuale alla massima carica della repubblica, l'ex-ministro delle Finanze del governo di Nkrumah fino al 1960, M. K. A. Gbedemah, che è un Ewe, giudicato "una delle migliori teste politiche dell'Africa occidentale", ma inviso ai militari, giuocasse a sua volta la carta della mobilitazione dei sentimenti della sua etnia. Per conto suo, Ankrah, tagliato fuori dalla gara alla presidenza dopo l'infortunio, è un Ga, l'etnia che vive attorno alla capitale.

Il regime del CLN sembra essersi premunito proponendo un parlamento che riconoscerà in anticipo il particolarismo etnico e regionale, eletto per compartimenti stagni, non solo nelle diverse regioni ma fra le diverse categorie della società ghanense: una specie di via di mezzo fra una camera politica e una camera corporativa. In questo modo il richiamo dei partiti ma anche delle organizzazioni tribali potrebbe essere diluito, con il rischio di un'assemblea piuttosto spenta, in cui potrebbe essere difficile stabilire maggioranze omogenee. E' l'idea del *no-party system* dopo l'esperienza negativa dell'*one-party system*. Se il ritorno al potere dei civili dovesse coincidere con un periodo di instabilità, i primi a reagire sarebbero senza dubbio i militari, che hanno cooptato di buon grado tecnici e tecnocrati nella campagine dirigente, ma che appaiono con tutto ciò francamente scettici sulla convenienza di rientrare senza ripensamenti nelle caserme: riserve queste che serpeggiano non tanto fra i membri del CLN, ma fra le forze armate vere e proprie, che godrebbero del sostegno tacito degli ambienti finanziari nazionali e internazionali, per evitare un domani incerto.

La fine delle leggi d'emergenza è scattata il 1 maggio. E' decaduto fra l'altro il divieto di formare partiti politici. Le personalità più in vista del vecchio sistema parlamentare non hanno tardato a scendere in lizza: allo stato attuale si è saputo della costituzione di molti partiti, addirittura 17, ma pochi sono i partiti che hanno dimensioni "nazionali". Uno, il Partito del progresso, diretto da Busia, ricalca il vecchio partito d'opposizione; l'altro, ancora senza nome, avrà come suo *leader* Joe Appiah, molto popolare a Londra. Un altro potrebbe essere formato da ghedemali. E' presto per dire se sapranno caratterizzarsi in senso politico-ideologico. Sommariamente essi sembrano confinati all'opinione moderata, borghese, delle città, fra cui si nasconde, è ovvio, l'aspirazione piú diretta a succedere ai militari nella gestione del potere: del resto anche il nazionalismo radicale del *Convention People's Party* non era altro in origine che l'espressione dell'ambizione di potere dei ceti medi contro la dominazione britannica e il sistema coloniale. L'assolutismo di Nkrumah prima e il colpo dei mitari poi hanno tenuto lontane le classi in questione dal sogno del potere ed è scontato che si preparino ora per quella che potrebbe essere bene la loro vera occasione.

Nella politica del regime militare si avvertono i provvedimenti nella direzione giusta (per le citate forze sociali). Il risanamento economico, accompagnato dalla fine dell'aggressivo neutralismo di Nkrumah e da misure di denazionalizzazione, fu pagato agli inizi con un'estrema liberalizzazione verso l'estero (il Ghana doveva farsi condonare i debiti contratti con le grandi potenze occidentali e farsi concedere altri prestiti) che ha avuto effetti controproducenti. Molte industrie furono cedute senza molti riguardi al capitale straniero, soprattutto americano. Clamoroso fu l'affare con i laboratori farmaceutici Abbott, cancellato solo dopo un'aspra campagna della stessa stampa governativa.

Dal luglio 1968, cosí, la rotta è stata corretta: la proliferazione delle ditte straniere stava minacciando tutta l'ossatura economica su cui riposa la prosperità della borghesia ghanense e il governo è intervenuto con una serie di

limitazioni, riservando talune attività al solo capitale locale. Un po' di protezionismo è indispensabile per consolidare quella che il governo chiama "una classe imprenditoriale indigena di grosso calibro". Il governo ha preso le sue precauzioni anche per limitare l'esportazione di capitali da parte di industrie o privati in regola con il patto neocoloniale. Non è il caso di parlare di "nkrumahismo" senza Nkrumah, perché diverso era il contesto ideologico in cui l'ex-presidente concepiva il rigore finanziario (per accentrare i mezzi di produzione nelle mani dello Stato e non nelle mani degli imprenditori più intraprendenti), ma è chiaro che l'entusiasmo persino ingenuo con cui Ankrah si rivolse alla benevolenza della Gren Bretagna e degli Stati Uniti, incoraggiando gli investimenti massicci in dollari e l'attività dei *Peace Corps*, ha subito una parziale battuta d'arresto.

Ma sarà proprio limitata all'alternativa fra il tribalismo e moderatismo al servizio della borghesia la lotta politica che dovrebbe portare nel prossimo mese di settembre (le elezioni sono state annunciate per il 29 agosto) al varo di un regime civile? Lo scontento è aumentato negli ultimi mesi nel Ghana e il disagio per il brusco licenziamento di Ankrah non è fatto per rassicurare l'opinione pubblica. "Se ci sarà una terza forza", dicono gli studenti del Ghana all'estero, "questa nascerà nelle università". E i sindacati? Nel Ghana gli operai non sono la classe privilegiata tipica dei paesi in cui l'agricoltura di sussistenza è la regola e un salario fisso una conquista, e dopo la prova generale degli scioperi a ripetizione di questi anni (l'ultimo, protagonisti i minatori delle miniere d'oro di Abuasi, è stato stroncato con la forza in marzo), i sindacati potrebbero fornire la base per il partito radicale che avrebbe nella battaglia elettorale qualche *chance* di successo (a condizione che la consultazione sia onesta e soprattutto non del tutto spoliticizzata come probabilmente conta di fare il CNL). Ha una parte in tutti questi preparativi Kwame Nkrumah? Ormai completamente silenzioso, politicamente spento, Nkrumah continua a essere dal suo esilio una spinta per il regime militare: non c'è congiura o macchinazione (nell'aprile 1967 ci fu la misteriosa azione sediziosa che costò la vita al col. Kotoka, nel dicembre 1968 c'è stato l'arresto del maresciallo dell'aria M.A. Otu) che non sia in qualche modo attribuita alla sua personalità e ai rapporti con lui di militari e ex-quadri del CPP. Kwame Nkrumah forse non "ritornerà" più, ma la sua ombra potrebbe essere fra le componenti delle elezioni: il paradosso sta nel fatto che la utilizzeranno, in senso inverso, tutti i partiti, di governo e di opposizione.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

Contadini in Kabilia

ALGERI

una cultura antimperialista

Dal 21 luglio al 1 agosto, al Primo "Festival della Cultura Panafricana" ottomila fra artisti e uomini di cultura e di governo, arabi e neri, si sono ritrovati ad Algeri, hanno confrontato le proprie esperienze, cercato i mezzi più adatti a conservare l'autonoma personalità della cultura africana e afro-americana. Il pericolo più grande è stato individuato nella diffusione forzata, neo-coloniale, della civiltà consumistica occidentale che non tiene conto degli autentici bisogni e delle tradizioni dei "neri". Un festival, dunque, oggettivamente anti-imperialista, per il quale l'Algeria ha speso tre milioni di dollari e che, complessivamente, ne costerà quasi cinque: una bella prova di maturità politico-culturale degli africani e dei loro governi, ma principalmente dell'Algeria, su cui ricade anche lo sforzo organizzativo ed il maggiore impegno di impostazione ideologica generale. Al festival hanno partecipato gli afro-americani del Brasile, delle Antille e degli Stati Uniti, presenti con l'organizzazione delle "Panthers" e più che mai decisi a dare battaglia per radicalizzare in senso nazionalista le posizioni della cultura nera. Anche i governi francofili, o anglofili, hanno dovuto accettare il coinvolgimento su questa linea, che d'altra parte appare difficilmente controvertibile.

La specificità della cultura africana è stata individuata nel suo carattere di massa e nella sua funzione sociale che esclude il concetto occidentale dell'arte per l'arte e le relative stratificazioni di classe che tale concetto sottintende. Il canto, la musica, la danza, il teatro, sono per gli Africani dei fatti collettivi, legati alla ritualizzazione religiosa dei momenti più significativi della vita degli uomini e della comunità, del lavoro e della produzione, della lotta contro i nemici o contro l'ambiente naturale, della protesta anti-coloniale e anti-razzista. Anche la pittura e la scultura, prodotte da singoli artisti, non rinunciano mai a questa funzione e dimensione collettiva. D'altra parte esteticamente i risultati sono ragguardevoli ed estremamente varii a seconda dei gruppi etnici, delle regioni e delle religioni da cui provengono gli artisti.

Ad Algeri tutti hanno rilevato come gran parte della cultura occidentale sia impregnata di africanismo, da Braque a Picasso, dal Jazz al ballo moderno. Con orgoglio si constata che il colonialismo non è riuscito a snaturare la civiltà nera, al contrario l'occidente ha dovuto subire costantemente l'iniziativa culturale dei popoli colonizzati. Adesso il problema centrale verte nell'impedire che al neo-colonialismo e all'imperialismo economico di oggi riesca l'operazione di snaturamento che il vecchio colonialismo ha fallito. Tuttavia esiste anche il problema del futuro della cultura africana, che deve poter recepire i risultati e i metodi delle moderne tecnologie e proporre modelli di sviluppo strutturalmente alternativi a quelli occidentali. La cultura africana aspira a configurarsi contemporaneamente come un forte strumento di lotta contro il sottosviluppo economico e sociale, come un fattore di indipendenza nazionale ed anche come una concreta proposta ed una speranza di futuro per quanti, in occidente, subiscono e soffrono le condizioni del capitalismo maturo.

Il nazionalismo culturale nero non intende isolarsi dal contesto mondiale e nemmeno dalla cultura dei paesi colonizzatori: al festival di Algeri si è tenuto conto di ogni apporto, nomi come quelli di Levi-Strauss, Edward Sapir, Chris Marker e persino André Malraux, tutti citatissimi. Nello stesso tempo non vengono trascurate le contraddizioni storiche, politiche e geografiche ancora esistenti all'interno delle culture africane: molti paesi restano legati alla prospettiva neo-coloniale, in altri il nemico da abbattere è ancora il tradizionale colonialismo, e ad Algeri non manca l'attiva presenza dei movimenti di liberazione. Un'altra contraddizione di fondo è quella esistente tra cultura araba e cultura negra, esplosa spesso in guerriglie sanguinose, ma ad Algeri queste due culture sembrano essersi riconciliate attorno alla comune prospettiva nazionalista ed anti-coloniale.

RENATO TOMASINO ■

TED KENNEDY

se l'america mi assolve

Edgartown, agosto. Nessuno, qui nel Massachussets, parla della grande avventura sulla Luna in questo fine settimana. Il fattaccio o, a seconda dei gusti, la tragedia di Kennedy, è sulla bocca e nella mente di tutti. Molti sono venuti anche da lontano a perlustrare di persona i luoghi e non son pochi questi turisti, improvvisatisi detectives che, orologio alla mano ripercorrono la strada di Teddy, arrivano al ponticello e si gettano a nuoto nelle acque gelide e piene di correnti del canale fra le due isolette, per provare come quella notte famosa Teddy abbia o non abbia potuto farcela.

Anche se il caso è giuridicamente chiuso (due mesi con la condizionale) questo "giallo" sopravviverà ancora per qualche fine settimana come gioco di società; come fatto politico potrebbe trascinarsi per molto tempo avvenire. Prima dei fatti di Martha's Vineyard, Edward Kennedy era politicamente in una botte di ferro: aveva sette anni di esperienza al Senato, dove recentemente con una mossa giudicata da tutti azzardata, ma coraggiosa, si era fatto eleggere assistente al capo del gruppo democratico; era erede delle fortune Kennedy, l'unico simbolo sopravvissuto della loro leggenda, e per questo piú che per ogni altro motivo, era il candidato in pectore alla Presidenza degli Stati Uniti su un mercato politico che sembrava riconoscergli una sorta di diritto alla successione. La sua presenza attraeva ovunque grandi folle; era l'unico in grado di coprire – con le sua apparizioni a cene dove la gente pagava 100 dollari per andarlo a vedere – il debito di milioni lasciato dalla campagna democratica dell'anno passato; era l'unico che con la sua età, con la sua storia, con tutto ciò che non c'era bisogno di spiegare, dava ai democratici delle speranze di affrontare le elezioni del 1972 con un partito consolidato che accomunasse di nuovo i "ribelli" di McCarthy, i fedeli del sindaco Daley, quelli di Humphrey ed i democratici degli stati dd Sud. *Tutto questo è certo mutato.* Il Partito ha fatto quadrato attorno a lui, ma l'imbarazzo è enorme ed anche i commenti di quelli che han tentato di coprirlo son solo serviti a dargli piú problemi. Ha detto ad esempio il Senatore Mansfield: "Anche una senatore è umano". Per il momento sono ancora i fatti che contano, e su questi ci sono i tantissimi dubbi che il gruppo Kennedy pare abbia deciso di non chiarire. Ha detto quel Markham che era con Teddy al party e che poi lo avrebbe riaccompagnato sul luogo dell'incidente: "Non vedo nessuna ragione per riparlare di quella notte; né oggi, né domani, né mai".

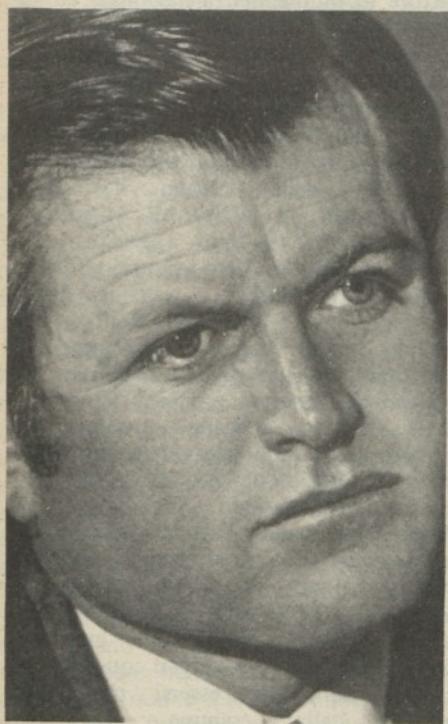
Ted Kennedy

L'unico fatto nuovo che è stato fatto circolare attraverso l'addetto stampa è che la moglie di Teddy aspetta un figlio e che per questo non poteva essere al party in questione; Kennedy fa sapere questo, e sa che può funzionare a suo favore; ma non fa sapere come mai non telefonò dalla casa vicina al ponte, com'è che, tornato sul luogo dell'incidente, non fece chiamare la polizia, com'è che i due tali che lo accompagnavano lo lasciarono nuotare da solo, nella notte, verso l'altra isola, com'è che riuscí ad entrare nel suo albergo senza esser visto da nessuno e come è che poi si fece vedere nel corridoio dell'albergo completamente vestito, con pantaloni e giacca e chiese l'ora al proprietario proprio come fanno nei film gialli quelli che si vogliono creare un alibi.

New York: ricordo di "Bob"

E' questo "No comment" che delude l'opinione pubblica abituata attraverso i mass media a sapere dei propri idoli tutto fin nei dettagli. Se l'incidente è stato liscio, pulito, perché non raccontarlo per filo e per segno? Invece NO. Kennedy si chiude nel suo castello, si circonda dei suoi "consiglieri", arriva McNamara ex Segretario della Difesa ed ora Presidente della Banca Mondiale, arriva Ted Sorensen, arrivano gli "scrittori dei discorsi", arriva Arthur Schlesinger, che lascia una conferenza in Romania, mentre l'economista Galbraith, a letto con l'influenza, si tiene in costante contatto telefonico.

Allo stesso modo di una seduta di gabinetto alla Casa Bianca si decide una politica; Sorensen scrive il discorso da fare alla televisione, altri correggono le virgole e fanno le annotazioni scenografiche. Al mattino Teddy si presenta alla corte e dichiarandosi colpevole evita, secondo la procedura americana, che ci sia discussione del caso, che si presentino testimoni, che ci sia interrogatorio. Alla sera va in onda sui due maggiori canali televisivi che gli danno tempo gratuitamente. E' una rappresentazione perfetta. Tocca tutte le corde giuste: la tragedia e la maledizione che sembra pesare sulla sua famiglia, il coraggio che deve avere un uomo nella sua solitudine etc. etc. Poi sulla questione delle sue dimissioni da senatore chiede il consiglio dei suoi elettori, ma la morale con cui lo chiede è stata: "Maramaldi, uccidetemi, se volete un uomo morto! "

Migliaia di persone hanno abboccato ed hanno scritto, telefonato, telegrafato che loro credono a tutto, che per loro va tutto bene, che hanno fiducia. Ma i dubbi di moltissimi rimangono e la storia cosí come è stata lasciata non ha nessun senso, e non ha una sua logica. Solo se si immagina che ci sia qualcosa che si vuole nascondere e che per questo bisognava guadagnare tempo, sia per non far ammettere che Kennedy era ubriaco, sia per trovare qualcuno che prendesse il suo posto come quello che avrebbe guidato la macchina in cui la ragazza è stata uccisa, solo se si immagina che in qualche modo si volesse coprire la storia o parte di questa, i fatti cosí come sono

stati dati al pubblico stanno in piedi; solo cosí si spiega che i due aiutanti di Kennedy lo lascino, consenzienti, nuotare a rischio della sua vita verso l'altra sponda, che nessuno ha cercato aiuto dai vicini, che nessuno ha usato i telefoni per chiamare la polizia e che il fatto non sia stato denunciato per circa dieci ore. Nessuno dice chiaramente queste cose, ma la gran parte dei giornali le fanno implicite nei loro resoconti o alludono nei loro editoriali. Organi di stampa influenti come il *New York Times* ed il *Washington Post* sono fra questi.

Delle reazioni del pubblico è difficile dire. Se anche in Massachussets sono state favorevoli non pare sia cosí nel resto del paese. La questione ora non è piú se un signore, sposato, di 37 anni può organizzarsi i suoi parties ed accompagnare una segretaria ad un *ferry* che magari è già partito da un'ora, né se poi una volta che capiti un incidente questi abbia diritto, per salvarsi la faccia, di comportarsi "politicamente" e con l'aiuto dei suoi consiglieri elabori una strategia magari non tanto per mentire, ma certo per coprire dei particolari che molti ormai vogliono sapere. La questione è se l'opinione pubblica rimarrà attaccata alle immagini ed alle fantasie suscitate da un mito o se invece reagirà contro di questo come sentendosi tradita. La pubblicità data a questo episodio è stata enorme, ma nessuno sembra discutere il diritto ad indagare anche in questi che paiono gli affari privati del personaggio Kennedy. Sono quegli stessi mezzi di comunicazione di massa che con le ben dosate e controllate storie sulla vita privata dei Kennedy hanno creato la loro "leggenda" e possono essere ora questi stessi che la distruggono.

D'altro canto, non era un comune signore di 37 anni che si è presentato dopo dieci ore a denunciare l'affogamento di una persona ad un capo di polizia che invece di fare domande come sarebbecapitato a qualsiasi altro mortale gli ha fatto le condoglianze per questa nuova tragedia che lo colpiva? Far previsioni sulla carriera politica di Edward Kennedy a questo punto è estremamente azzardato; meglio fare scommesse. Nel 1952 quando Nixon con il suo "Discorso di Checkers" affrontò uno dei suoi scandali nel quale era accusato di aver usato per fini personali soldi del suo partito, tutti dissero e scrissero che era ormai finito, ed ora eccolo che fa il giro del mondo come Presidente degli Stati Uniti. Tutto è possibile dunque, magari anche che Kennedy riesca a convincere tutti, o quasi, che le cose stanno ormai come dice lui e non come sospettano quelli che ancora nuoteranno per un po' avanti ed indietro nello stretto di Martha's Vineyard.

T. T. ■

Nixon

la cara asia di nixon

Un bilancio della missione asiatica di Nixon è ovviamente prematuro. Converrà tornarvi a ragion veduta con gli elementi emersi a conclusione dell'intera serie di visite. Per ora sono da registrare una dichiarazione relativamente positiva all'isola di Guam, a preludio dell'intera "tournée", e la riaffermazione preoccupante, nella sosta a Giakarta, circa il carattere del futuro impegno americano in Asia.

A Guam, il presidente non ha taciuto sul ruolo della futura presenza USA nell'area del Pacifico. Gli Stati Uniti manterranno "un ruolo di primo piano"; tuttavia interverranno militarmente solo nel caso in cui i paesi asiatici siano aggrediti da potenze comuniste — leggasi Cina — con armi atomiche. Nixon, offrendo il cosiddetto ombrello nucleare (perché questo sarebbe il tipo d'intervento), ha in pratica rifiutato l'ipotesi di altri Vietnam, cioè l'intenzione di inserirsi in guerre civili o rivoluzioni interne. Ciò è positivo, diciamo, nella misura in cui si sappia (come sappiamo) che la Cina non coltiva propositi di aggressione atomica. Mancando la materia del contendere, si riduce anche il carattere concreto della minaccia statunitense. Tuttavia, agli effetti pratici, una minaccia del genere allontana le prospettive di negoziato per una coesistenza cino-americana. A Pechino non si può rispondere brandendo atomiche, pur sapendo che i cinesi non le useranno mai per primi. Non è questo il tono e non è la sostanza di un rapporto pacifico su scala asiatica e mondiale. Può essere anche, al limite, un alibi per aggredire la Cina con armi nucleari con un incidente tipo Golfo del Tonchino di proporzioni atomiche; è anche vero, però, che gli americani sembrano rendersi conto delle incognite di un attacco alla Cina, per cui questo ritorno alla strategia della "rappresaglia massiccia" (di derivazione Foster Dulles) è forse più apparente che reale, e quel che conta di piú sembra essere la rinuncia ad altri Vietnam.

Detto questo non bisogna farsi illusioni. Soprattutto perché Nixon, dopo la tappa nelle Filippine (e prima di recarsi in Thailandia, India, Pakistan), in Indonesia ha chiarito le proprie ambizioni di egemonia. La presenza americana in Asia, ha detto a Giakarta, sarà soprattutto economica, piú che militare. Non dubitavamo del fatto che Nixon avrebbe garantito investimenti di capitale USA all'Indonesia dei generali (soprattutto capitali privati, ha avuto cura di precisare Nixon). Il generale Suharto, "glorioso" reduce di uno dei più orrendi massacri della storia — centinaia di migliaia di comunisti e di democratici —, ha preannunciato che "proprio in questi giorni" comincia il suo piano quinquennale (con dollari di "trust" americani, e ce n'è abbastanza per capire quali potranno essere le conquiste sociali del piano). Poi ha addirittura offerto truppe indonesiane per un "corpo di pace" in Vietnam: truppe di cui conosciamo l'addestramento professionale, come se Hitler, tornato dagli Inferi, offrisse le SS per la pace in Europa.

Nixon è apparso molto soddisfatto della ispezione a Giakarta. Parlava infatti con l'interlocutore che si è meritato il primo premio dell'anti-comunismo più spiccio e più radicale. Non un cenno di disgusto per i massacri, non uno sgarbo, bensì scambio di cortesie e di raggianti sorrisi. L'imperialismo non ha mai avuto il cuore tenero, non c'è da stupirsene. Però la missione asiatica di Nixon non poteva caratterizzarsi in modo più funesto. Le parole circa il futuro, le promesse di evitare altri Vietnam vanno misurate su questo precedente, e relativo "retroscena". I morti d'Indonesia, e i superstiti che continuano a combattere un esercito equipaggiato con dollari USA, ci ricordano su che mondo viviamo.

L. Va. ■

PADOVA

il gioco della bomba

Padova, agosto. Furono, per la città, mesi di terrore: tra febbraio e aprile parve che una furia devastatrice e dinamitarda l'avesse presa d'assalto. Bombe Molotov, incendi, ordigni a orologeria, razzi esplosivi. Gli obiettivi presi di mira – a metterli in ordine cronologico – fanno oggi pensare a un'*escalation* ragionata quanto provocatoria. La prima avvisaglia delle azioni terroristiche si ebbe con una fiammata che devastò l'andito della redazione locale del "Gazzettino". Due bombe Molotov – poco dopo, il 29 marzo – vennero lanciate contro la Federazione del Psiup, e se nessuno dei quaranta iscritti che in quel momento vi tenevano riunione ne rimase vittima, fu per un mero caso o per un miracolo. Poi, venne la volta del Palazzo di Giustizia, il cui portone d'accesso andò in briciole per un'altra esplosione. Infine, il 17 aprile, dopo altri "fatti" di minore rilievo, una potente bomba a orologeria sventrò nottetempo, nell'Istituto di filosofia del diritto dell'Università, lo studio del neo Rettore, Enrico Opocher, un uomo di nota fede antifascista.

Padova ebbe un sussulto di sgomento. La matrice fascista della paurosa sequela di attentati non sfuggí a nessuno: la risposta della mobilitazione popolare non si sarebbe fatta attendere. Quando, quella sera di aprile, una folla sdegnata si raccolse davanti al Municipio, come per "vegliare" sul voto che il Consiglio Comunale si apprestava a esprimere contro l'ondata del redivivo squadrismo, le brigate fasciste – rese forse ancora piú impudenti dalla "libertà d'azione" di cui sembravano disporre – scesero direttamente in piazza, munite di bastoni, di catene, d'altri mezzi contundenti, e *caricarono* brutalmente gli antifascisti raccoltisi attorno alla Casa municipale.

E la polizia? La polizia – che nel drammatico frangente di quella notte era rimasta sul piede d'attesa – poche ore dopo si vedeva costretta a furor di popolo a mettersi in azione: nella sede del Msi – che perquisí – scoperse un vero e proprio arsenale di guerra, micce, razzi, bastoni, eccetera. Qualche tempo dopo l'ultima sortita squadristica, le indagini, assunte dal Capo della "Mobile", dott. Pasquale Juliano, potevano condurre finalmente all'arresto di un manipolo di neofascisti. Ma il 24 luglio, quando l'inchiesta era ancora in corso, Pasquale Juliano veniva improvvisamente sospeso, con provvedimento ministeriale e per fini cautelativi, dallo stipendio e dal grado. Il Movimento

Il commissario Juliano

Sociale si affrettava a tappezzare la città di manifesti nei quali esprimeva l'esultanza per la "salutare" misura adottata dal Ministero degli Interni contro il capo della Mobile.

Il "caso Juliano", mentre stendiamo queste note, è "in alto mare", ancora avvolto nel silenzio "ufficiale". Sotto il profilo giudiziario si sa poco: si sa solo che i giovani di estrema destra in un primo tempo ammanettati hanno tutti ottenuto – fuorché due – la libertà provvisoria. Sotto il profilo amministrativo, il dato sicuro è che il drastico provvedimento preso contro Juliano è l'esito di un'inchiesta condotta, nella massima segretezza, dall'Ispettore generale di Ps Ulderico Bolsi: è solo ufficiosa la notizia secondo cui l'inchiesta ha vagliato il comportamento tenuto dal capo della "Mobile" nel corso delle indagini sugli episodi dinamitardi. Ed è soltanto una "voce", ma quanto mai insistente negli ambienti del Foro padovano, quella secondo la quale la "irregolarità" commessa dallo Juliano, e che gli è costata la carriera, sia una "macchinazione" da lui architettata – d'intesa con il ventiduenne Nicolò Pezzato, uomo molto vicino agli ambienti di polizia – per mettere le mani sugli autori degli atti dinamitardi.

La "macchinazione", cosí com'è raccontata, sembrerebbe perfino elementare: due giovani, tali Comunian e Tommasoni, fabbricano una bomba, che consegnano al Pezzato. Pezzato l'affida a Giancarlo Patrese, trentenne agente postale e leader del neofascismo: gliel'affida, però, d'accordo con il capo della "Mobile", il cui proposito sarebbe quello di prefabbricarsi una pezza d'appoggio per "sorprendere" il Patrese in un frangente "sospetto", metterlo dentro e poi – una volta in mano sua – "spremergli" la confessione o i nomi dei responsabili degli attentati. Patrese cade nel tranello: dopo di lui, finiscono in carcere altri sette giovani, tutti, fuorché uno, aderenti o simpatizzanti del Msi: Giuseppe Brancato, Massimiliano Facchini, Gustavo Bocchini, Sergio Tonin, lo stesso Pezzato, Tommasoni e Comunian. Ma nel giro di pochi giorni, mentre sul piano amministrativo si registra il colpo di scena dell'esonero dal grado e dallo stipendio di Juliano, su quello giudiziario se ne verifica un altro, non meno *éclatant:* tranne Pezzato e Tommasoni (incriminati per "attività dinamitarda"), tutti i giovani che le indagini di polizia avevano condotto di fronte al magistrato sono rimessi in libertà provvisoria. Lasciano, tutti, il carcere preventivo. Lo lascia anche quel Gustavo Bocchini, nipote (come informa il "Corriere") del famoso capo della polizia fascista, Arturo Bocchini.

Padova è una città con alle spalle un glorioso passato antifascista: la sua Università, nella storia della Resistenza, figura come un emblema illustre. Oggi, avviata com'è verso una febbrile ascesa economico-industriale, è afflitta dalle conseguenze di una urbanizzazione semicaotica e dal consolidarsi di una borghesia "grassa" e conservatrice. La sua coscienza antifascista però non è relegata nel limbo dei ricordi, è viva. Quando lo squadrismo fascista inaugurò questa primavera di terrore, Padova – dopo l'iniziale sgomento – seppe testimoniare con slancio la sua vocazione democratica. Ne fu segno tangibile la costituzione del "Comitato permanente di vigilanza antifascista", di cui fece parte, con molte personalità di rilievo, un arco vastissimo di forze culturali, di associazioni partigiane, di sindacati (Cgil, Cisl, Uil: c'erano anche le Acli) e di partiti. Vi figurarono tutte le correnti politiche democratiche, dal Pci al Psiup, dal Psi al Pri. Unica assente la Democrazia cristiana, di cui qui è parte autorevole, anche se minoritaria, la corrente che fa capo a Scelba.

Il "Comitato", le manifestazioni che promosse, le iniziative che assunse presso le autorità locali, il consenso e il seguito popolari che raccolse, dimostrarono chiaramente che la città era vigile e risoluta nel respingere le provocazioni fasciste. Si trattò di un grosso avvenimento. E' probabile – ci dicono oggi – che il clima d'intesa unitaria e di decisa protesta politica che scaturí dalla mobilitazione di massa, abbia costituito una sorta d'"incentivo" alla repressione della violenza fascista: è certo – aggiungono – che Padova è una delle poche, se non l'unica città italiana, in cui, di fronte a provocazioni e attentati, le indagini di polizia abbiano imboccato una direzione univoca e precisa: quella che portava a colpire la destra. I consueti tentativi di diversione e di

scaricare la responsabilità di disordini sulle forze di sinistra, in cui si sperimentano i gruppi reazionari d'ogni estrazione, qui non attecchirono. Oggettivamente, la destra ne ebbe uno smacco, ne rimase "isolata": destra – si noti – intesa in senso ampio, non esclusi i settori scelbiani, qui duri a morire e bene arroccati nelle loro baronie personali, economiche o accademiche.

Pasquale Juliano, trentasettenne e laureato in giurisprudenza, ci viene descritto da chi lo conosce come un uomo ambizioso, poco disposto a lasciarsi sfuggire ogni "buona" occasione per far carriera. Negli ambienti forensi la misura che l'ha colpito ha sollevato molto stupore e molti interrogativi. Certo, l'"irregolarità" che gli sarebbe addebitata può benissimo – ci dicono – conciliarsi con un temperamento quale il suo, come con quello di altri funzionari "solerti" o "carrieristi": ma – aggiungono – non è tale da stupire chi abbia le mani in pasta in queste e in altre cose. Perché dunque un cosí drastico provvedimento nei suoi confronti? Ci si chiede anche se la sospensione di Juliano sia stata o meno sollecitata da qui, a Padova, e da chi. Un singolare "silenzio" continua ad avvolgerla: piú laconico che mai il comunicato del Ministero degli Interni che l'aveva annunciato, abbottonatissima la polizia locale. Quanto alla magistratura, il "caso" sembra, per ora, non interessarla, o interessarla solo marginalmente.

CARLO VALERI ■

ULISSE

L'ultimo fascicolo di *Ulisse* si intitola: "IL TEATRO E IL SUO DOMANI".

Il sommario è costituito dai seguenti articoli: GUIDO CANELLA, Il *nuovo teatro* cerca la città; ANDRE' VILLIERS, Lo spazio teatrale e lo spettatore, PIERO BERENGO GARDIN, Teatro? ; MAURIZIO SACRIPANTI, Il Totalteatro; CAMILLO PELLIZZI, Alcune note sul teatro come comunicazione di massa; MARTINO ANCONA, Il teatro e il tempo libero; EMILIO SERVADIO, Ambiente teatrale e spettatori; BRUNO SCHACHERL, Lo spazio politico del teatro nell'Italia degli anni Settanta; GIANNI TOTI, Il pubblico è morto? ; IVO CHIESA, La formazione del pubblico; VIRGINIO PUECHER, Teatro e politica; ENRICO FULCHIGNONI, Libertà, possessione, dionisismo; ADRIANO MAGLI, Il teatro come luogo di eventi "ludico-rituali"; GIULIANO SCABIA, Uno spazio del corpo e del metodo; LUCIANO CODIGNOLA e MARIO MISSIROLI, Il *teatro scuola* di Urbino; RUGGERO JACOBBI, Utopia di una scuola di teatro; FURIO COLOMBO, il teatro negli Stati Uniti; GIORGIO PROSPERI, Il teatro secondo Peter Brook; LUIGI BALLERINI, L'Happening; MICHAEL KIRBY, Dall'introduzione al volume *Happening;* MARIO PRAZ, Realismo e simbolismo in teatro; ALBERTO ARBASINO, Teatro e Cultura; GABRIELE BALDINI, Progetto di teatro ideale.

Torino: la sala del governo

COMITATI DI BASE
l'organizzazione è lontana

Torino, agosto, le sei del pomeriggio di sabato 26 luglio. Inizia il I Convegno nazionale dei comitati e delle avanguardie operaie. La sala afosa del Palazzetto dello sport vede raccolte circa due mila persone tra studenti ed operai, numero che tenderà però a diminuire.

Lo scopo per cui il gruppo romano, che pubblica *La classe*, e quello pisano di *Potere operaio* si son fatti promotori dell'iniziativa è di riuscire a far compiere un salto in avanti al movimento dei comitati di base, dandogli finalmente quelle strutture organizzative necessarie al coordinamento delle lotte particolarmente in vista del prossimo ottobre sindacale. Cosa sono i comitati di base? Si tratta di nuclei di operai e di studenti che puntano a 'gestire' la lotta operaia, a promuoverla all'interno stesso dei luoghi di lavoro, muovendosi però al di fuori di ogni mediazione sindacale (quale che sia il sindacato), e puntando a restare strettamente agganciati alle rivendicazioni più radicali volute dai lavoratori. Nati a Milano, i comitati di base si sono progressivamente (ed in particolare negli ultimi mesi) estesi in tutta Italia, affermandosi in fabbriche come la Fiat, la Montedison, la Pirelli (per citarne solo alcune, significative), ed investendo categorie quali la metalmeccanica, la chimica ecc. La formula del comitato di base tende a saldare l'antiautoritarismo studentesco con la volontà operaia di giocare il ruolo di primo attore nello stabilire obiettivi, tempi e modi della propria lotta. E' chiaro dunque che il comitato di base appare come lo strumento organizzativo più adeguato a quegli strati operai che vanno maturando un orientamento critico nei confronti della linea seguita dai sindacati e dai partiti di sinistra accusati di moderatismo e riformismo. Il movimento dei comitati di base tende a canalizzare quella 'rabbia operaia', che, nascendo da condizioni di lavoro oggettivamente drammatiche, non si contenta di strappare poco a poco questo o quel miglioramento al padrone, ma che vuole *tutto*, e lo vuole *subito*.

Ma questa è solo una delle anime: ne esiste un'altra, che va individuata perché è proprio in tale ambiguità che nasce anche l'andamento incerto del convegno torinese.

Nella formula del comitato di base confluisce anche l'antiautoritarismo che, come un filo rosso, accompagna tutta la vicenda del movimento studentesco. Antiautoritarismo che evidentemente nasce sia dalla protesta contro specifiche condizioni di vita e di lavoro, sia da un atteggiamento psicologico e da una protesta morale tipicamente intellettuali.

Ma la lotta operaia, e lo hanno dimostrato di nuovo i fatti del 3 luglio, ha bisogno di organizzarsi e di articolarsi in un programma di azioni: di qui la necessità che essa produca organismi ed istituti che funzionino da struttura portante, che riescano ad assicurare la continuità della azione, anche in momenti di caduta del movimento di massa. Su questo sfondo si colloca la convocazione del convegno.

Da questo punto di vista non è facile trarre un bilancio univoco dell'iniziativa. Va detto in primo luogo che, per evidente scelta di regia, nessuno dei *leaders* studenteschi ha preso la parola, preferendo invece che le proprie tesi venissero espresse da lavoratori o da altri studenti impegnati in lotte specifiche in questo o quel luogo di lavoro. Ciò ha fatto sí che la problematica

→

politica che stava al fondo dell'iniziativa non venisse fuori con chiarezza, e che quindi non potesse essere effettivamente discussa. Al contrario, quando sabato a sera inoltrata, un operaio della Farmitalia è intervenuto proponendo alla assemblea il motivo dell'organizzazione del partito rivoluzionario, quali condizioni per dare uno sbocco politico coerente alla lotta dei lavoratori, la presidenza, evidentemente preoccupata che attraverso questo varco la discussione assumesse un tono politico preciso e dunque venissero alla luce le varie posizioni presenti nel movimento, ha brutalmente tolto la parola all'oratore, suscitando non poche reazioni in sala. La mattina dopo, l'operaio bordighista poteva finalmente sviluppare il proprio intervento; ma questa volta l'assemblea non reagiva in alcun modo, e dunque la discussione risultava di nuovo rinviata.

Sia le relazioni di apertura – lette da operai – sia la maggior parte degli interventi si limitavano a documentare le lotte sviluppatesi nelle varie fabbriche, e a dare indicazioni intorno agli obiettivi su cui rilanciare a ottobre il movimento.

Sotto questo aspetto, sembra possibile trarre un bilancio: gli intervenuti infatti – almeno la grande maggioranza di essi – hanno posto l'accento su alcuni temi precisi. In primo luogo la necessità che le rivendicazioni salariali vengano avanzate, sganciandole da ogni parametro padronale: in altri termini, ciò significa che le richieste operaie debbono prescindere da qualunque rapporto con la produttività del lavoro e con il ventaglio delle qualifiche che il padrone introduce in fabbrica. Ma significa anche che è necessario manovrare lo strumento salario per giungere alla parifica tra operaio, tecnico ed impiegato. Ed infine, per realizzare una effettiva riduzione della giornata lavorativa, deve esser lanciata la parola d'ordine delle 36 ore.

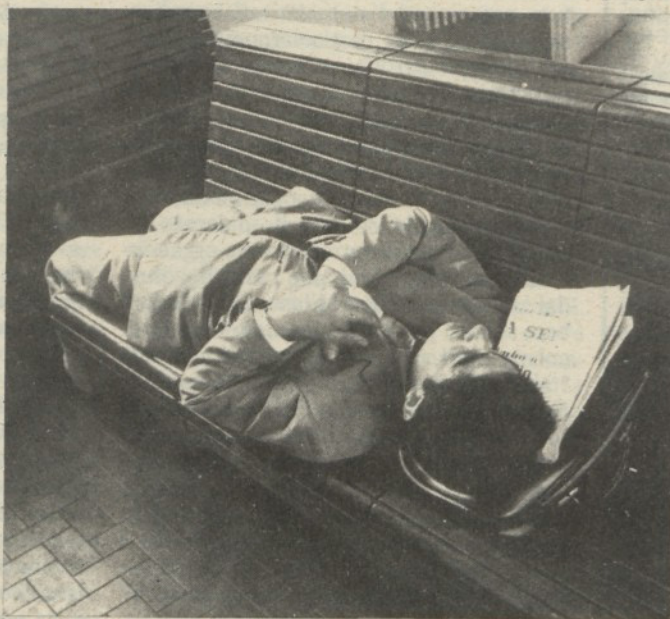
Questo complesso di rivendicazioni nasce evidentemente da una conoscenza diretta delle condizioni di lavoro e sta a testimoniare che anche i comitati di base sono ormai degli istituti di cui gli operai si servono per esprimere e precisare la propria volontà. Inoltre tale piattaforma rivendicativa assicura l'ulteriore sviluppo di una componente tradizionale del movimento operaio-studentesco: voglio dire la sua volontà di contrapporsi all'orientamento padronale tendente, di fatto, ad introdurre i piú vari strumenti di differenziazione interna alla classe operaia (ventaglio salariale, moltiplicazione delle qualifiche, ecc.) la cui radice per altro non sta in necessità produttive, ma nella volontà politica di contrastare ed impacciare in qualunque modo il processo di unificazione dei vari settori lavorativi. Lo stesso tema degli aumenti salariali uguali per tutti e non percentuali (che in tal caso sancirebbero la divisione tra gli operai voluta dal padrone) nasce da questa problematica; ed è un tema che ha percorso molta strada, come dimostra il fatto che le confederazioni sindacali l'hanno accolto, in questi giorni, per i metalmeccanici.

D'altra parte la stessa presenza di "osservatori" sindacali e politici di varia estrazione testimonia – al di lá delle piú aspre polemiche e dell'andamento del convegno – che esiste la volontà di non perdere totalmente il contatto con i gruppi spontanei.

Ogni intervento ha offerto nuova documentazione dell'esistenza di una forte carica operaia, di una diffusa volontà di lotta, della ferma intenzione di utilizzare la ripresa sindacale per imporre ai padroni mutamenti decisivi circa la condizione operaia. E' in questo quadro che si inserisce il rifiuto, unanimemente espresso, di rispettare i contratti, e la valutazione di essi come limite alla lotta dei lavoratori: la preoccupazione, insomma, è che con il contratto si finisca per intralciare la iniziativa autonoma degli operai e dunque si consenta al padrone di controllare la dinamica sindacale, di pianificarla.

Come si vede la tematica affrontata è strettamente connessa alla reale esperienza lavorativa che l'operaio va facendo nelle fabbriche, anche e particolarmente le più moderne ed avanzate tecnologicamente. Come pure va ribadito che questo livello di discussione è un'ulteriore testimonianza che il costo sociale dello sviluppo capitalistico tende a ritorcersi contro i padroni stessi, in termini di volontà operaia di lotta senza quartiere.

Torino: il riposo del pendolare

Ma c'è di più: è successo qualcosa di profondo tra gli operai, che ne ha modificato sensibilmente l'atteggiamento. L'operaio chiede certamente migliori condizioni di lavoro, più alti salari, ritmi meno massacranti, ma vuole di più ancora: vuole *contare*, e in primo luogo nel determinare gli obiettivi e i modi della propria lotta. E' in questo l'incontro con l'antiautoritarismo studentesco. Ma in realtà si tratta di due esigenze ancora sensibilmente diverse. Basti un esempio: dal momento in cui la presidenza ha brutalmente (o se preferisce, burocraticamente) ostacolato l'intervento dell'operaio della Farmitalia, diverse delegazioni operaie già iscrittesi a parlare, hanno rifiutato di farlo. Si tratterà forse di una banale coincidenza, ma per chi abbia ascoltato certi commenti nell'assemblea, non possono esistere che pochissimi dubbi circa il nesso tra i due fatti. La realtà è che se da parte operaia si avanza l'esigenza di una profonda democratizzazione e rinnovamento degli istituti organizzativi, da parte studentesca invece si tende a canalizzare tale bisogno profondo nel senso di teorizzazioni spontaneistiche, necessariamente diffidenti verso qualunque cristallizzazione organizzativa: è qui la spia della persistenza di un atteggiamento piccolo-borghese, intellettualistico, che non riesce ad uscire dai propri limiti, ad abbracciare realmente il punto di vista operaio. Ed è questa ambiguità, la presenza di queste due anime, che ha impedito al convegno di raggiungere il proprio scopo fondamentale. Nel pomeriggio di domenica un militante barese, intervenendo ha avanzato la proposta minima di chiudere il convegno con la costituzione di un comitato di coordinamento in vista dlle prossime lotte autunnali: ebbene, la proposta è caduta nel vuoto, è calata addosso ad una assemblea, ormai costituita prevalentemente da studenti, che è restata indifferente ad essa. Questa la difficoltà fondamentale che il convegno non è riuscito a superare, anche se il fatto stesso della sua convocazione sembrava dimostrare l'emergere almeno di una coscienza organizzativa. Chiuso il convegno, un operaio torinese della Fiat commentava: dopo viale Traiano tutti dicevano organizziamoci, ma ora l'hanno dimenticato.

GIORGIO VETRANI ■

LIBRI

le interpretazioni del fascismo

Renzo De Felice, "Le interpretazioni del fascismo", Bari, Laterza, 1969, pp. 222, lire 1.000.

Può essere letto anche come introduzione bibliografica ragionata alla biografia monumentale di Mussolini (già usciti tre volumi), più simile a una storia dell'Italia fascista che a una biografia vera e propria, questo lungo saggio sulle interpretazioni del fascismo. De Felice si autoinserisce in quella "nouvelle vague" di studi sul fascismo (insieme a Aquarone, Cordova, Gaeta, Melograni, Ungari) che, muovendo dall'esigenza a suo tempo avanzata da Tasca ("definire il fascismo è anzitutto scriverne la storia"), avrebbe come comune ispirazione il rifiuto di qualsiasi unilaterale interpretazione, lo studio del fenomeno *dall'interno* e nelle sue varie componenti, l'abbandono di "finalità polemiche e politiche che non competono allo storico". E' evidente in una simile impostazione il rischio di un accentuato empirismo descrittivo e l'esaltazione indiscriminata della ricerca archivistica come strumento risolutore e assorbente di qualsiasi impegno storiografico. De Felice fonda i criteri del filone cui dice di appartenere anche su un lucido brano che Cantimori scrisse in una delle sue "lettere al caro Rossi". Cantimori vi raccomandava di scomporre le categorie fumose di fascismo e antifascismo, di ricostruirne l'interna vicenda con occhio veramente storico, cioè senza quel gusto sensazionalistico o pieno di pratiche e attualizzanti forzature che serviva più alla controversistica politica che alla ricostruzione dei fatti, delle idee, dei problemi.

Ma l'insegnamento di Cantimori, e anche il significato di quella pagina, va inteso nel robusto senso della ricerca storica che, come sempre, vi viene sottolineato, non come avallo di ricerche "neutrali" o come incitamento all'accumulazione anodina di documenti che, per essere tutti "preziosi", finiscono per comporre una filza d'archivio più che un tentativo di comprensione storica, razionale, del significato di una biografia, di una vicenda, di un periodo. Lo scadimento empiristico dello "storicismo" può essere la tomba di una vera storia (lontana, come si sa, per fine e natura sua propria, dalla "cronaca dell'altro ieri"). La famosa prefazione, tormentata e variamente rielaborata, che Cantimori dettò per il primo volume della biografia mussoliniana di De Felice era, come si ricorderà, piena di guardinga prudenza per le generalizzazioni "sociologiche" e generosa essenzialmente nei confronti di un prezioso lavoro di scavo archivistico. Insomma la ricerca delle paternità illustri dá fastidio e può esser troppo comoda.

Il saggio (interessante e utile) di Renzo De Felice è un catalogo ragionato delle interpretazioni del fascismo, come si è detto, diviso in due parti: le interpretazioni del fenomeno fascista sul piano internazionale e le discussioni italiane sul fascismo italiano. De Felice tien d'occhio soprattutto lavori storici e tende a mettere in secondo piano la pubblicistica politica o veri e propri documenti politici. Il criterio non sembra giusto. Per un argomento come il fascismo i due piani non sono separabili perché l'interscambio tra pubblicistica e storiografia (o pretesa storiografia) è tale e cosí intenso da render vana qualsiasi pretesa classificatoria. Oltretutto De Felice fa notevoli eccezioni nel corso della sua esposizione: le Tesi di Lione, ad esempio, vengono ampiamente esaminate, a volte altri documenti dell'antifascismo comunista o socialista vengono citati con una certa sufficienza per la loro non scientificità. In casi del genere bisogna prendere il toro per le corna: o si passano in rassegna le "interpretazioni del fascismo" nella loro articolata varietà o s'imbocca la strada errata che mira a distinguere astrattamente quello che è "storico" da quello che è "pratico-politico" con quello svisamento della ricerca che risale, ancora, ad un'errata interpretazione dell'insegnamento cantimoriano (un insegnamento troppo alto per avere molti scolari).

De Felice rileva che ormai le tre tesi classiche sulle origini del fascismo (vedremo quali) sono in via di superamento. La nuova interpretazione del fascismo, considerato come fenomeno autoritario dalle dimensioni europee, ha come denominatore comune la sottolineatura che alla base dei vari "fascismi" sta un analogo processo di trasformazione sociale: il crollo delle asfittiche istituzioni liberali ed il costituirsi di una "società di massa". L'ampiezza del fenomeno non deve far dimenticare la natura specifica che via via ha assunto nei vari paesi, ma non può impedire un tentativo di organica generalizzazione.

Dunque, secondo De Felice, sono ormai superate le tre tesi più note: in primo luogo è ormai un ricordo del passato la visione del fascismo come malattia morale (Croce), come crisi morale (Ritter). Se la caratterizzazione del fascismo nei termini di un'involuzione autoritaria specifica di certi paesi (Italia e Germania in primo piano) resiste ancora nella sua validità di fondo, la visione marxista si è arricchita di nuove e acute articolazioni. Non vediamo come si possa parlare di un "superamento" della terza tesi (quella marxista): se De Felice vuol dire che la cultura di ispirazione marxista ha superato l'impostazione un po' grezza degli inizi ha ragione, ma se si prendono in considerazione le pagine recenti sul fascismo, ad esempio, di Sweezy ed Huberman non si vede proprio come si possa parlare di "superamento". Che una narrazione storica minuta metta in sottordine l'interpretazione (qualsiasi interpretazione) per puntare su un'analiticità che è in quella sede opportuna quanto necessaria non significa certo che la comprensione della realtà profonda, economica, sociale, complessiva di un fenomeno sia da buttare nel cestino: a meno di non identificare la storia con il descrittivismo più dispersivo. Il saggio bibliografico di De Felice è troppo schematico.

Un grande spazio De Felice accorda alla tematica del totalitarismo, allo studio dell'Arendt in primo luogo. Uno studioso che si dice vicino a Cantimori avrebbe dovuto essere più aspro, severo e critico nei confronti di una categoria cosí generica da annebbiare qualsiasi nozione di specificità. Dentro il "totalitarismo" vagano come mostri grigi e indistinti bolscevismo e fascismo, franchismo e hitlerismo, liberismo e statalismo, non si vede con quanto profitto per l'indagine storica.

Le scienze sociali hanno apportato un contributo insoddisfacente, secondo l'autore, alla fondazione di una comprensione severa del fenomeno fascista: sembrano, comunque, notevoli certe osservazioni pubblicistiche di Fromm e soprattutto le differenziazioni acute instaurate da Lipset.

All'inizio della seconda parte del volume De Felice affronta la spinosa questione della periodizzazione e la risolve su una linea assai piana e convincente, anche se non dotata di novità e penetrazione particolari. L'origine del fascismo è da rinvenirsi, dice sulla scorta di Tasca, Salvatorelli, Chabod e tanti altri, in "quel certo dopoguerra", anche se solo sulla fine del 1920 il fascismo assume dimensioni esattamente "controrivoluzionarie". Per quanto riguarda il suo consolidamento De Felice scarta la data del 1922 e anche quella del gennaio 1925, propendendo invece per fissarlo nei giorni compresi tra il dicembre 1925 ed il gennaio 1926 (periodo in cui si coagulano certi connotati giuridici della dittatura estremamente caratterizzanti). La data del 1929 assume il valore di una precisa sanzione dell'assestamento politico: ed il termine cronologico ci sembra, francamente, un po' troppo spostato in avanti. Le discussioni sulle periodizzazioni avevano in Cantimori più un valore di scepsi, più un carattere di prova del fuoco delle categorie d'uso che la sicumera catalogatoria di un manuale per licei.

Di piano ed efficace andamento le pagine sulle interpretazioni italiane, giusto il rilievo accordato allo scritto "A proposito del fascismo" di Togliatti (1928). Infine c'è l'autocollocazione di De Felice nel mezzo del coro della nuova ondata di studi sul fascismo. Ma avere o cercare un maggior distacco (anche psicologico, oltre tutto) rispetto al periodo fascista della nostra storia, vuol proprio dire che si può parlare di una sorta di scuola in qualche modo omogenea e coesa? De Felice potrebbe ricordare una famosa polemica di Cantimori con Ragionieri e Caracciolo le cui linee sono magistralmente rievocate nella seconda parte di quello studio splendido, e cantimoriano davvero, che a quell'eccezionale maestro ha dedicato di recente Giovanni Miccoli, nel fascicolo di settembre-dicembre 1968 della "Nuova Rivista Storica".

ROBERTO BARZANTI

la strategia extraparlamentare

Giorgio Backhaus (a cura di), "Kursbuch: l'opposizione extraparlamentare", Milano, Mondadori, 1969, pp. 280, lire 1.300.

Il rapporto fra il dibattito intellettuale e la politica vissuta non è certo un tema nuovo. In esso si racchiude spesso la spiegazione di molti fallimenti rivoluzionari. L'impotenza dell'intelligenthia tedesca è tanto più evidente se è vero che in Germania la rivoluzione è cresciuta come "rivoluzione di idee", con scarse occasioni di contatto, e di scambi, con le forze sociali in ascsa di un dato periodo storico. Neppure il trauma del nazismo è servito a saldare intellettuali e masse popolari, neppure la sconfitta, neppure la fine dell'incubo: perché nulla di simile ad una "liberazione", non importa quanto completa, si è prodotto in Germania nel 1945.

Qualcosa di veramente nuovo rappresenta dunque l'opera culturale portata avanti dalla rivista "Kursbuch" di Hans Magnus Enzensberger, che permette alle punte avanzate della cultura della Germania occidentale di accoppiare ad una ampia autocritica e alla ricerca di una più precisa assunzione di responsabilità di incidere nella realtà politica e sociale: è a questa discussione che si collegano sia le forze dell'opposizione extraparlamentare sia il movimento studentesco per un ripensamento di tutti i miti e di tutti gli obiettivi. L'antologia, raccolta a cura di Giorgio Backhaus, che ha scritto anche un'incisiva introduzione, si giova di scritti di autori diversi (fra cui, oltre al citato Enzesberger, P. Weiss, M. Walser, Uwe Johnson, R. Lettau) sugli argomenti che coinvolgono più direttamente le ragioni di impegno degli intellettuali nel momento storico attuale. **Gp. C.N.**